

L'AMANTE SPIANTATO.

35.4.1.4
C O M E D I A

*Biblioteca del Principe
Gabrielli. DI Roma. 1602
poi di* *Fagnone Servi*
MERLIN CARACOLLI.



IN BOLOGNA,

Per Gioseffo Longhi. 1680.

Con Licenza de' Superiori.



35.4. I. 7

[Faint handwritten notes at the bottom of the page]

100



Non aggiustato Fiabigi
ALLO SPIANTATO LETTORE.

Salute.



*ESCE alla luce Caris-
simo Spiantato l'
Amante di simil for-
tuna favola Comica
di Merlin Caracolli
de i primi che in ma-
terie simili habbia la nostra Republi-
ca, Opra che considerandone il sugo
viuamente ci esprime, che Amore che
trà le passioni è la più nobile, non è
esente da chi si troua in pueria; An-
zi dà animo à qualunque Spiantato di
proseguire i suoi amori senza darsi in
preda alla desperatione, che suole op-
primer chi ama senza monete, dandosi
à credere che ad ogni innamorato sia
necessario à guisa di Gioue trasformar-*

6
si in pioggia d'oro per esser più facili à
penetrar in qualunque luogo, dicendosi
per volgarissimo Prouerbio. Chiauè
d'Oro apre ogni Porta. L'Autore
non l'haurebbe partorita alla luce, se
hauesse hausta la mente gnauida di
pensieri d'acquistare, e di mantener l'
acquistato, ne si fosse risoluto di viuere
contento frà gli Spiantati; Consi-
derando che il Castalio corre ricco d'
acque, e non d'ori, e che allori, e non
ori produce il Parnaso, perche ne' Regni
d'Apollò si raccolgono frutti di gloria
stabilità sopra il cubo dell' eternità, e
non sordid'iguadagni. Spera intanto
da quest' esemplo Amico Lettore d'
veder frà poco fiorire la nostra adunan-
za d'buomini segnalatissimi. E viui
spiantatamenie felice.

Vid,

961
Vid. D. Ioannes Chrysostomus Vicecomes
Cler. Regul. S. Pauli Penitentiarius
pro Eminentiss. & Reuerendiss. D.
D. Hieronymo Card. Boncompagno
Bononiæ Archiepiscopo, & Principe.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Rainieri de Forliuio Vicarius
Generalis S. Officij Bononiæ.

A 3 PRO-

LE voci, Diuino, Dea, Deità
s'intendano dall'Autore vsur-
pate secondo lo stile de' Poeti, & at-
tribuite poeticamente; non con
verità, come anche altre voci s'in-
tendino in quest'Opera vsurpate,
secondo l'uso de' Poeti; Non ha-
uendo l'Autore se non sentimenti
Cattolici.

INTERLOCUTORI.

Auidone vecchio Amante di Ar-
gentina.

Argentina innamorata di Medoro.

Medoro spiantato.

Moccolone suo seruo.

Libera madre di Tina, e balia d'Ar-
gentina.

Tina sua figlia.

Brillo seruo d'Auidone.

La Scena si finge in Pisa.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Brillo solo.

SI, sì, che l' amoroſe bellezze della mia cara Tina ; à caratteri indelebili vn tempo fà farno ſcarpellati dell' intimo del mio ſegato , e nel centro del mio cuore , & hora faranno ſcancellati dalla temerità d' vn Vecchio . Ah che queſto farà il paſſaporto , col quale paſſerò il Mare Adriatico delli tormenti apopletici per finire la mia miſera vita . O auaritia d' vn vecchio ! Becca comuta non voler ch'io pigli la mia infedeliffima Tina per illegitima ſpoſa, e rompa il talamio, ne ch'io ſtringa il nodo fatal di Menimeo . O Cielo inarriuabile più toſto vò diuentar Lucretio Romano , che fare à tuo modo, vecchio nefando . Brillo diſperato, anzi diſperatiſſimo, che poſſo dire à mia poſta che ſia in valigia contro di me ſenza che io ce n' habbia merito alcuno, perche gridò sì forte, e non mi ſente. Oh eccola queſta ladra, che m'hà rubato le viſciole , e l' hà diſtillate in quint'eſſenza di ſpirito d'amore.]

SCENA SECONDA.

Tina, e Brillo.

Gusta sì è la cagione che io non ti vo-
leuo sentire mostaccio di testuggine,
bocca di forno, strappazzarmi in que-
sta maniera eh? Hai ragione che io son
donna, che del resto vorrei che tu ve-
dessi, chi è Tina.

Br. Senti mio bene.

Ti. Non ti vò sentire à nulla, nò, nò.

Br. Senti, poi vò in collera quanto tu vuoi:
Non mi pare il douere che tu mi strap-
pazzi così. Io ti vò bene ad ogni mo-
do se tu arrabbiaffi.

Ti. Ma dimmi vn poco cipollone, da quan-
to in quà le fanciulle si strappazzano co-
sì? Quest' è la maniera eh? gambe à
Campanil di Pisa, e doue son quelle pa-
roline, cuor mio, mio bene, speranza, vi-
s'ingelicato, quando verrà quell'hora
che noi, e tu m'intendi.

Br. Ma ascolta: se il mio padrone non
vuole.

Ti. Che cosa non vuole? e che tu sei vn
volpone; che t' hà forse da aiutar lui à
fare i bambini, capoda fassate? naso di
Moro.

Br. Lasciami dir tutta la ragione prima
grugnosella, se nò m'imbestio.

Ti. E che vorrai dire.

Br. Non vuoi già che io ti pigli all' vfan-

za de' facchini, che quando sen stracchi la lasciano in guardia al commune?

Ti. Io non dico questo, ma potresti trouare altro padrone di quello che tu hai che è proprio il ritratto dell' auaritia, e l'auanzo della malignità.

Br. O questo nò, non sia mai vero ch'io abbandoni vn'huomo tanto venerando, ma questo sì cercherò.

Ti. Che cercherai?

Br. Di strauolgerlo perche mi ti lasci pigliare, ma ch' io lo lasci, non potestur essere.

Ti. Perche?

Br. Quia, perche egl'è oroscoppio della virtù, è il metrito della magnanimità, e la fest' essentia della patrimonìa.

Ti. Caaanchero tu se diuentato vn ciccone, sei pieno d'auerbi, e di sentenze.

SCENA TERZA.

Pasquella, e detti.

CHe ciciarone, ò Babbo Tullio. E ches' hà egli à far quì fuor di casa tiuetta? e da quanto in quà s' è ella ritrouata à quest' vsanza? Passa drento sfacciata, stura fiaschi, l' hà i latte sù i denti, e la cispà su gli occhi, e ci vuole i Damo: e tu chi te chiama messier tantaccione, viso d' aspo à star quì à strapazzane la mia figliuola eh? sgratitaggio, occhi di lupo. *(da se)* Vh come

A 5

gh.

rimaſto incantato , guarda che ſi faſſi
ſtimare.

Br. (Bisogna, che ſimuli con queſta ſcimia)
Non vi date ſaſtidio , mona Libera , è
coſa vecchia il far coſi.

Pa. O vecchia , ò giovane io, la vò à mo
mio ſpauracchio da ſchi . E tu paſſ' in
caſa.

Ti. Vh à dir che ſempre ci entri macu-
metto en Brillo.

Br. E che non fai nel meglio del goder ſi
trouan guai.

Pa. O guai , ò guaina , Bighellone ancora
tu non te ne vò ire.

Ti. Addio cor mio, noi ci riparleremo con
più commodo. *via.*

Pa. E tu ti vuoi voitate in fin di dreto che
poſſà diuentare vna porca (*offerua Bril-
lo*) e à parlar chiaro chiaro ghie pur
bello cotestui , lo piglierei volontieri
per marito . Vh ſpicchio d'agghio.

SCENA QVARTA.

Brillo ſolo .

O Che poſſi arrabbiare vecchia ſqual-
drina. Antichità di mille ſecoli, quan-
d' erotrà le contentezze genitali; ideſt,
che mi vanno à ſangue , mi viene à le-
uare l' olio di ſù la ſampada delle mie
dolcezze . O quant' è brutto il terror
d' vna vecchia , ò quant' è brutto ! Ma
corpo del mondo hò paura , che queſta

mat-

matta non si sia innamorata del fatto mio, perche quell'occhiate che mi daua parcuano balestrate d'amore, io però non sò tanto scemo di sale, che non conosca le mosche da i cocomeri; ergus io voglio Tina, e non lei. C'è bene vn certo seruitoraccio d'vno spiantato in primo grado che si chiama Ciondolone, oucio Cuppolone che languisce per questa vecchia, ma lei non lo vole à niente. O l'è pur spiantato di padron di costui. Oh lupum este in pabula. Eccola appunto; e così spelacchiato, che pare la Natamia della fame. Vò dir vn ritterbre fanno di sguardi sol la panza piena,
 E poi tornano à casa, e non v'è cena.
 Se m'hà sentito scuro me. Rimore fuget, disse il gran Cacone.

S C E N A Q V I N T A.

Medoro solo.

F Ora si mi si rende noioso il viuere;
 Poiche la mia vita non è altro che vn composto di tormenti. Ah che peggiori la fortuna machinar non poteua contro di me le disgratie. Quando mi credeua giunto alla meta de' miei sospirati contenti, non sò qual maligna Stella si sia à mio danno mutata in cometa per accrescermi più crudele il tormento. Le lettere non vengono, i corrieri non compariscono, Argentina mi dispres-

za, e questa è la causa infelice per la quale il continuo dolore distilla il mio cuore in vn diluuio di pianto. Se per sinistro accidente il mio genitore non hauesse inuiate le lettere al mio fratello in Cosmopoli in cambio mio non sò per qual altro accidente possa procedere simil tardanza. Ma sia come si voglia, io rimango priuo di quelle monete tanto bramate, che haueuano da essere l'ultimo refrigerio dell'anima mia,

SCENA VI.

Moccolone, e Medoro,

Spettacoli inauditi non c'è lettere alla posta, hora sì noi siam finiti, vn grosso in due persone, e s'hà da campar sette giorni, consideratelo Filosofo che studiate la gabola tutt'il dì. Impegna, e vendi tutto il giorno, finalmente poi si son vendute il letto, le lenzuola, le casse, tatiole, canteri, quadri, orinali, & ogni cosa in fino vn traucello che seruua per puntello della porta, perche c'è parso che non ve ne sia bisogno.

Me. La tardanza del mio seruo accresce i miei sospetti.

McC. Perche se i ladri non rubbano me, e il padrone in casa non ci sono altri mobili: e vi si può giocar da spadone benissimo senza pericolo d'inciampare ne lle mascheritie; anzi adesso ci tocca a dor-

dormire all'vfanza de' cani ful pagliaio.
Ma così interuiene à queſti pòllaſtroni
che vengono ſù in queſti ſecoli maturi.
Vh melchino me, ecco il Padrone ſe m'
hà ſentito chi mi ſalua le reni.

Me. E ben Moccolone che noue porti, vi
ſono lettere per me?

Mo. Nò Signore biſ' gna che il corriere ſi
ſia agghiacciato per la via ſul caualio,
e ſia diuentato il conuitato di Pietra.

Mo. E da quà! non puol' eſſere che non vi
ſiano, perche Sabbatho non l'hebbi.

Mo. Che herbi, ò non herba; non ve ne ſo-
no del certo, e del chiaro, e ſe non ha-
nete altri moccoli, anderemo à letto al-
lo ſcuro.

Me. Diſperato Medoro, riconoſci pure in
queſte vicende la ſorte armata à tuoi
danni, ſe con la tardanza delle lettere,
dalle quali dipendeva il fondamento
delle tue gioie, ritiene ancora à te l'ali-
mento di quella ſperanza, per la quale
ſolo ti ſi conſerua la vita. Ah che men-
tre amore, e la fortuna turbano in vn'
iſteſſo tempo la tranquillità nel mio co-
re, non riconoſco in me ſteſſo altro che
vn diluuiò di pene. Intolerabili tormē-
ti, e quando mai haurete fine, e quando?

Mo. E quando, per me verrà l' hora di ri-
menare queſta mia bocca famelica, e fi-
tibonda?

Me. Poſſo ben dire, che combattino nel
mio ſeno vnitamente amore, e neceſſità,
che ſono al mio cuore due termini trop-
po ineguali.

Me.

Mo. Posso dir benissimo . Amor porta le freccie, torno à casa, e non v'è correccie . O fame assassina , malandrina , e maledetta.

Me. Come , come potrò mai scordarmi della mia vaga Argentina, benchè mi tradisca?

Mo. Quando quando mi scorderò la felice memoria del mangiare che è tanto che non faticano le mie affannate mascelle,

Me. Argentina crudele,

Mo. Pagnotte in prospettiva.

Me. Mie tradite speranze.

Mo. Eh Padrone voi hauete biasimato Argentina, eccola sicuro, perche sento già per le scale far tric, e troch.

Me. Taci.

Me. Ma eh per conto.....

Me. Taci dich'io.

Mo. Ma per conto del mangiare non si campa già come i Camaleonti in questo paese . Sentite io me lo buscherò ò di Ruffa , ò di Rassa ; ma per voi non è più tempo , hauete perso le speranze , voi m'intendete.

Me. Vuoi quietarti in tua mal'hora.

Mo. Signor nò , ò questa sarà bella , for persona d' andar à vendere quello straccio di mantello, ci hò dato nel 31. à questa girata.

Me. Ah che m' inganna il desso , l' idolo mio non viene , ogni momento mi sembra vn secolo per farmi maggiormente penare,

Me.

Mo. In quant' à me stò à vedere come fà
à reggerfi in piedi questo spauracchio,
e pure vi vuol moglie, e non hà da cà-
pare lui solo, oh considera accompagna-
to. Ah, ah t'intendo volpe lesta, quando
l'hauerà presa, all' hora diuenterà ric-
co, perche è bella, e così essendo bella
il bello à tutti piace, lauorará ancora
lei, e guadagnerà.

Me. Eccola, pensieri non vi smarrite, oc-
chi non vi abbagliate.

Mo. Eccola questa pouera sfortunata. Se
tu lo pigli, tu vuoi mangiar il pan bol-
lito.

Me. Ecco l'Iride bella che viene à rassere-
nar la nube de' miei oscuri torméti, ma

SCENA SETTIMA.

Argentina, Medoro, Moccoline da parte.

DQue risplendono i raggi d' vn Sole
non vi è bisogno di luce, più tosto
con la mia presenza adombrerò nel vo-
stro volto quei raggi che son bastanti
per illuminare vn mondo.

Mo. O sentite paroloni, paiono di Paro-
lardo Deci.

Me. Eh Argentina, voi sola potresti con-
solarmi, e pur mi andate lusingando, e
sotto velo di volermi bene, mi tradite.

Arg. Medoro leuate queste larue dal vo-
stro seno, che se pensate ch'io schezi,
v' ingannate, non sarà mai vero ch'io
aban-

abandoni chi in se stesso racchiude vna
infinità di gratie.

Med. Che maniera per legar fintamente.

Arg. M'offendete se credete che io finga.

Moc. M'hauete rotto la memoria occhi tirami, oh, oh, oh (*sbadiglia*) che fame vituperosa.

Me. Già sò che mi sprezzate, & hauete abbandonato quegl' affetti, che mi rendeano felice. E pur è vero, che vn vecchio rimbambito vi faccia diuenire così volubile, e che direte.

Arg. Medoro mio bene vdite le mie discolpe, e mi conoscerete innocente.

Me. Eh quietatemi, che doue non è purità di fede non vi vuol esser se non vn amor finto, e menzognero.

Arg. Nò, non partite.

Moc. E che Diauolo vi par cosa da lasciarla qui sola, che è vna fiera, vna salamandria, vna tigora, vñ sete pur matto, se toccasse à me.

Arg. Se credete, che io ami quel vecchio troppo v'allontanate dal vero.

Me. Addio, addio, parto per non più mirarui.

via.

Moc. Addio, addio, ch'habbiamo più fame, che voglia da murare, e non ce n'è vno da sbattere.

SCENA OTTAVA.

Argentina sola.

Così mi lasci, ò Medoro, così m'abandoni? e qual falsa imagination ti spin-

Spinge à lasciarmi in preda alle pene
 senza mia colpa, e senza saperne il per-
 che? Qual sinistro accidente prova l'
 anima mia; e pur soffrirò, ah vecchio im-
 pertinente tu sarai causa ch' io morirò
 lacerata dal dolore, consumata dal tor-
 mento.

S C E N A N O N A.

Auidone, e Brillo di dentro.

Br. **M**A bisogna vbidir briccone.
 Signor nò, Signor nò quest' è
 l'altra (*esce*) in che modo volete ch'el-
 la v'ami? ò che bel mostaccio da far ri-
 der le padelle.

Ani. O padelle, ò padellini io sò che muc-
 — re per me, hai tu inteso. Chi mangia il
 mio pane voglio che mi serua.

Br. O cancharo non son obligato à masti-
 carui il pane, à medicarui il rottorio, ne
 à legarui il brachiere, queste cose non
 son sù la scritta (barba di Carubin da
 fogna.)

Ani. M' vbidirai al certo, se vorrai star
 con me.

Br. Non dico di non volerui vbidire, mà
 in quanto iusta illud, noi non intendia-
 — mo fare il ruffiano.

An. Che far il ruffiano furbaccio per por-
 tare vna lettera ad vna fanciulla si fà il
 ruffiano? somarone t'hò inteso, trouerò
 chi mi serua, e tu cercai altro padrone.

Br. Io vi voglio seruire, ma non in questo
 for-

forfantissimo vituperio, m' intenda.

Au. A questo modo si rispōde al padrone, ladro insolente, se non fosse ti vorrei vccidere. *(fà cenno di dargli)*

Br. *(S'inginocchiata)* Ah Signor non date per quell' anima inuisibile che hauete nel stemico genoflessò vi chiedo vn rimprovero perdono per quel grugno di porco che racchiudete drento l' articolo primario del più profondo letargo, tam sufficit. La vita, la vita Signore, la porterò, la porterò Signor sì, gnor sì.

Au. Chi ti fà tanto bene temerario, tu non lo vuoi obedire.

Br. *(Vh corpo d'vn Gione è largo che dare vna pina verde.)*

Au. Che ti manca in casa mia, rispōdi? di?

Br. Niente, niente, Signore, e che mi manca eh? basta à dire, che portate il libro della Iefina in facoccia, come se fosse vna gioia del Perù, ò della Rabbia.

Au. Anzi più d'vna gioia, perche vi sono vna man d'eruditioni, che se questi cacazibetti, ò Ganimeduzzi lo leggessero, non manderebbero tutt' il suo in precipitio, come hà fatto vn tal Medoro, che s'è spiantato vituperosamente.

Br. In fatti qualia nome, talia i fatti, e perche? (ò manco male che s'è acquetato) *finizza.*

Au. A causa dellè Donne del mal fare.

Br. E chi sono le Donne del mal fare.

Au. Sete te l' hauessi da insegnar tutte, ci vorrebbero 15. giorni, & à vn bisogno
puol

puol'esser stata ancor tua madre.

Er. O che vi venga il mal della polagra.

An. Basta lei, perche non è di queste. L'hà scartato, e hà ricevuto me, collocandomi nel più profondo gabinetto del cuore. O vita mia.

Er. Sentite, sentite, che vecchio matto, hà la coltrice che li ciondola su i piedi, e vò far da cascamento, s'io lo dico.

An. (*Cana vna Lettera.*) In questi quattro versi gl'hò espresso 30. anni di tormento, ma mi dispiace, che non hò sigillo bastante per sigillarla. Brillo la vuoi tu portare sì, ò nò?

Er. (*Bisogna che beua, ò ch' affoghi*) Signor sì (*salta di palo in pertica; hora vuol dirmi, hora è innamorato*) date-mela che farò quel che volete.

An. Piglia, e dalla in mano propria d'Argentina, e che nessuno ti veda, ne ch' altri la legga, perche quando lei sentirà il mio continuo foco, che porto adosso per amor suo, sò certo che si liquefarà in vna benigna pioggia per venirlo a spegnere.

parte.

SCENA DECIMA.

Brillo solo.

O H che faccia di can di Bologna, e pure farò il Russiano per necessità, e per via di queste mani, e di questi piedi farò il seruitio compito. O Arte Magi-

gica infruttifera; ah mi rincoro che non son solo à portar lettere amorose , perche quello è vn esercizio che l'hò visto fare à gente da più di me . O lettera, ò vecchio , è vero , che imparo qualche cosa da te, ma à forza di digiuni, perche tu sei l'istessa auaritia, e l'istessa spilorceria . Se volessi dire ogni cosa ci vorrebbe la memoria di Diogene , ouero la medicina di Buffalmacco , ò di Calandrino . Hora tu lettera mia per conto dell' aria habbi pazienza , e guarda di non mi far la spia . Io ti vò leggere, se mi vedessi il pugnale alla gola.

Legge la Lettera.

Carissimo mio Bene Amante.

Oh che gran bestialità . Carissimo mio bene amore, che ci hà che fare amore ; bene, & amata.

Non isdegnate Argentina di consolar le mie deboli bellezze.

Piano , e sicuro , che son deboli , e per reggerle non basterebbe vna minestra di puntelli, e seguitiamo.

Benche habbia perso quei raggi d'oro, che m'adornauano il volto, che hora siano venuti gli argenti ad arricchirme il crine.

Mi pare, e non mi pare, bisogna che sia diuentato di carta pesta , ouero à quello ch' dice vn masearon d i carozza , oh che bestia !

Nientedimeno mi s'è incarnato tanto addosso il vostro semblante , che quasi quasi non sò più quello , che io mi sia .

Si

Si incarnato non mi pare, perche l'auaritia l'hà fatto diuentar più secco d'vna notomia.

Stimo però d'esser diuenuta vna Fenice
Poteui più tosto dir nibbio se ti muouo tanto la carne.

Alla vista de' vostri begl' occhi, che sono due ritratti del Sole, per la luce de' quali son diuenuto giouane, come se fossero in me partiti gli anni, e ritornato il secolo dell'oro.

O che ti venga il cancro in vn'occhio d'vna scarpa sicuro, che sei tornato in giouentù se ti sei rimbambito.

Non vogliate vi prego che mora per vostra cagione in vn disperato tormento.

Cadauero delirante. Ritratto della morte. Primogenito dell'antichità più profonde di Roma.

Vn seruitor fedele Auidone Ritratti.
E di più ci hà fatto il cuore frezzato con le fiamme quest' è il modo di dire che la sua innamorata sia vna ciuetta. Oh che pazza bestia.

SCENA VNDECIMA.

Moccolone, e Brillo da se.

Br. Dice à me questo Carciofolo.
Che ti venga il mal delle petecchie.

Me. S'io metto mano.

Br.

Br. Et il mal'anno nell' occhio mancino, perche à quell' altro non occorre perche non ci vedi.

Mo. Hora t'ammazzo, hora ti sbrisciolo.

Br. Che ti caschi la testa.

Mo. Eh mi padrone che nuoua? l' hauete con me, parlate chiaro.

Br. Ci hò dato, questo ci manca adesso. Chi è V. S. molto lordissima.

Mo. O Signoria, ò altro, non sò niente.

Br. Con chi parli dunque piè d'ortica, testa di Camaleonte, naso di cicuta, ò questa c' entra. Al corpo di Maccone ti leuarò da questo mondo, infamatore de' pupilli garzoni.

Mo. Mi scusi V. S. Perdono Vccellentia, che io non son pratico di questi paesi, è poco, che ci sono, perche son tornato da Calicutte, doue son stato schiauo mill' anta anni del Gran Cande' Tartarughi, e così hò dimenticato tutta la prauincia del mio paese naturale.

Br. Qual'è il tuo paese.

Mo. Non me lo ricordo Signore, hò ben sentito dire sempre. Venir quà, staracalà Ghie bundà; e così mi son perso tutte quelle incréanze, che soleuano rendere amabile quest' oggetto.

Br. Que dissi, scrissi. L' hò detto che costui è qualche cetriolo vestito à liurea, ò qualche villano vscito dalla zappa? Non fareste già voi per forte al seruitore del q. Medoro ne?

Mo. Padron Singolarissimo, Signore, io son

son quello, che mi pasco di speranze, e ben spesso vò à dormir digiuno.

Br. Al nome che porta, non piùol'essere, che essendo giouane, e bello, non si trasformi in se medesimo, ergum vò dire, che si ritroua dell' oro assai dal significato del suo nome.

Mo. Ben è vero che Medoro porta con se il nome dell' oro, ma sempre troua guai, e precipitij, & à dirla schietta non farà mai frutto.

Er. E perche?

Mo. Perche è spiantato.

Br. E da che procede (vorrei scoprir qualche cosa.

Mo. Procede che lui è vn cattiuello, e s' inamora di queste ciuette, che lo pelano come vn capo rosso sul panione, e così il pouer' huomo si spianta più vn dì dell' altro.

Ers E chi son queste sue Dame.

Mo. Vh; vh tante, ma la più memorabile trà queste si chiama Argentina.

Er. Oh cui ti voleuo.

Mo. Signor sì, che tira à se Medoro, che hora non si troua altr' oro, che le sue pouere bellezze.

Br. Hora credo che'l mio Padrone possa hauere qualche speranza.

Mo. Che dice costui.

Br. L' ama di cuore.

Mo. Sicuro.

Br. C' è vn certo vecchio che fà le pazzie per lei, ma sò che questa ragazza li vuol gio-

giouenotti ; e pure tu vai à lei non scassafallisco, già ora mi metto gli occhiali.
Mo. Vede la Lettera. E cotesta v'è à lei? non l'hauete già trouata questa scritta letteratura ne?

Br. Ohibò, questa me l'ha data il Signor Auidone Ritirati mio Padrone, Amante di Argentina, e ha detto che non la mostri nè all'aria, nè al vento, e che io la dia in proprie manibus eam.

Mo. Hò inteso, quest'è per me, ancor gli astuti ce cascano à dire i fatti del Padrone. Horsù giuriamoci infedeltà, e così noi faremo amici nell'interno.

Br. Sì via, *si danno la mano.* Dimmi vn pò tu fai l'amore con Pasquella, è vero?

Mo. Sicuro, e lei è quella che mi marina il cuore.

Br. Perche lei m'haueua detto che vn Turco schiauo che era scappato dalle mani di Macometto.....

Mo. Sig. sì vbligatissimo E voi già sò che siete innamoraro di Tina sua figliuola, e così faremo cognati allegramente, insieme.

Br. Per parte mia farò quanto posso per godere il mio zuccharo digestiuo.

Mo. Et io spero che tutti due faremo consolati.

Br. La speranza ci assista, orsù addio Ciuciolone.

Mo. Moccolone Diàuolo.

Br. Basta tutt'è vno, à riuederci con più incommodo.

SCE.

SCENA DVODECIMA.

Moccone solo.

Corpo del mondo, se staua vn pò più mi faceua venire la febre equinottiale. Ma per conto della lettera questi miei lanternoni l'hanno vista, non occorre dir di nò. Lo dirò ben'io al mio Padrone, che la lasci in tanta mal'hora questa pettegola. E io pouero me, tornare dalli paesi Recogniti, stare schiauo, scappare, e poi essermi condotto a seruire così malamente, che mai spunta sole, che si mangi, nè mai si vede hora, che si dorma. Eh che questi habitoni trinati; non l'intendano queste donne; l'habito non fa il monaco; se fossi uo ne' miei piedi vedreste; che questi strappa seta son come le galere, che fuora son dorate, e dentro son piene di guai, povertà, desperationi, e ancora di furberie & altro; Con tutto ciò io però voglio far l'obbligo mio per conto della lettera. Ma prima voglio vedere la mia adorabile Pasquella.

SCENA DECIMATERZA.

Argentina sola.

AH che se questo mio petto racchiude
 insopportabile il tormento: lo sde-
 B gno

gno di Medoro ne fù l' vnica cagione.
 Così dunque , ò mia vita hanno da ter-
 minarsi le mie speranze senza che pos-
 sa ritrouare il mio core tregua, ò riposo
 à tant'affanni, che lo perturbano.
 Piuano, piuano pure sopra di me le
 più atroci pene per togliermi la vita,
 affliggetemi, ò ponsieri, e voi, ò Cieli
 fulminatemi, laceratemi il seno, ch'io
 mi contentò, già che mi riconosco vici-
 na alla morte. Sì, ch'io deuo morire,
 perche Medoro mi abandonò. Oh Dio
 non sò qual nebbia m'abbagli le luci.
 Io cado misera, io cado, assistetemi, ò
 Cieli, m'abbandonano i spiriti, e s'io vi
 chiamai per tormi di vita, ecco ch'a voi
 la consegno. *Si suiene.*

SCENA DECIMAQUARTA.

Auidone, e Argentina in terra suenuta.

Più fortunato di me il mondo non vid-
 de mai, amato da bellezza incompara-
 bile, è vn farmi morir di dolcezza. Ri-
 uerito da Argentina sarà vn ricoprirmi
 d'oro. Adorato da giouentù sì bella, sa-
 rà vn dschiararmi vn nouello Giove.
 Hora tant'è, son risoluto d'andare verso
 la sua casa, per vedere s'hebbe la lette-
 ra tanto compita per iscoprirmi meglio
 in persona suo amante inueccchiato nel
 tormento amoroso.

Arg. suenuta. Traditore senza mia colpa
 m'a-

m'abandonasti.

Aui. Oh Dio, che vedo, Argentina dorme,
hora è tempo.

Arg. suenata. Amar vn vecchio io.

Aui. Habbi pazienza, che se io son vecchio
d'anni, hò pensieri giouani, e le voglio
pronte.

Arg. Vccidilo, vccidilo Medoro.

Aui. Vccidi Medoro, e che voglio di più,
vuole, che vccida Medoro, acciò possa
meglio a mio piacere trastullarmi con
lei. Chi m'hauesse detto, che di 93. anni
e mesi hauessi a godere queste bellezze
tanto care: O vitona bella, hora posso
dire eccomi giunto, oue il bon pan si
vende, mentre senza scomodo di qua-
trini, ò fatica di regali, lei more per me.
O fortune da vecchi non piu sognate,
ultimo contento all'appetito mio. Pia-
no mi s'è strappato il cauezzone, hora
ti bacio, mi fa male, se io la tueglio.
Tant'è la forza vince la ragione. Ecco
ti bacio aceto rosato, e spirito di cedro
della mia vecchiaia Riceui; riceui, ò ca-
ra gl'ultimi, e i primi incentiui infocati
dell'anima mia, ohimè che moro di
dolcezza, e diuento di pietra. *Vuol in-
chinarsi, e gli casca adosso.*

Arg. Ohimè, chi mi ritorna in vita, chi mi
toglie alla morte?

Aui. Io, io mio bene, perche la dolcezza
infinita mi fa restar priuo di senso.

Arg. si risente. Ah vecchio temerario, non
sò chi mi tiene, & hai ancora ardire

d'appressarmiti con questa tua rugosa faccia:

Ani. (O questa muta registro.) Non hauesti letta la lettera?

Arg. Che lettera? *si leua in piedi.*

Ani. E Argentina se haueste letta la lettera, che v'hò mandato, forse haueresti sentito, e penetrato l'affetto, che vi porto, e forse non mi maltrattaresti così.

Arg. Leuati dauanti a quest'occhi vecchjo impazzito, che a guisa del teschio di Medusa mi fai impietrire per la desperatione.

Ani. Sétite, proueremo, e se le mie fatiche amorose saranno buttate al vento, condannatemi in vn perpetuo esilio, cara Argentina mia, consolatione delle mie fatiche, & abreuatura delle mie cifere.

Arg. Auidone partiti da me, se non vuoi finir la tua vita per mano d'vn'Aman- te disperata.

Ani. Eh concludiamo il partito canchero, se mi promettesti, mantenetemi la fede, se nò, sarete tenuta per infedele.

Arg. E quando mai ti diedi la fede cada- uero delirante.

Ani. Hora quando dormiui, così presto vi mutate d'opinione, passate dall'amore all'odio in vn momento, e dopo hauer- mi promessa la vita, volete darmi la morte.

Arg. (Horsù non voglio, che costui sia la la causa della mia ruina, e benche per sua causa Medoro mi lasci, non voglio esser

esser tant'ardita di lenarlo dal Mondo)
Vado per più non sentirti. Resta Au-
done importuno, addio amante impaz-
zito. Ah che Medoro è la mia vita, Me-
doro mi consuma. *parte.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Audone solo.

SE n'è andata lei. O amore guarda tu se
questa è la strada da farmi morir dis-
perato. Si puol far peggio, mai a' miei
giorni mi è seguita tal cosa, E pure so-
no più d'ottant'anni, ch'io bazzico le
strade amorose, nè hò trouato mai vna
donna più riguardata, e più schizzigno-
sa di questa, perche l'altre, quand'hāno
visto questa bella faccia di camillone,
son andate pazze. Ma così è lui, quando
mi credeno l'ultima volta di godere
Argentina, riceuo mille infamie, e cat-
tini termini, e pure gli sopporto con pa-
tienza. Almeno fosse viua Medea, per-
che con i suoi segreti mi farebbe torna-
re in giouentù, e così all'hora potrei fa-
re le mie vendette, Ma tutto il male l'-
hà fatto Brillo, perche se lui gli daua la
lettera, sarebbe andata vn pò meglio
per me. O crudeltà d'vna donna. O in-
fedeltà d'vn seruo, voi sete l'origine di
tutti li miei guai.

B 3

SCE.

S C E N A XVI.

Brillo con lettera in mano.

O Caratteri infami, voi, voi sarete la causa, ch'io sia Ruffianissimo; e tã penna, che hai scritto questi carattoli, non puoi essere se non di coruio, ò di porgrifo; e voi inchiostri non potete esser se non la scolatura degl'occhi di piè di Papero, ch'alberga nelle grotte di Merlino. E tu carta sarai la via di latte del più torbido nuuolone dell'aurora vagante, & ora sarai il flusso dello Zidionco solare, che per me sarà in Buc, ouero in Capricornolo, e così perderò quel candore della mia pueritia.

S C E N A XVII.

Tina, e Brillo.

NOn posso muouere il piede a mio beneplacito, perche subito mia madre mi sgrida.

Brillo nasconde la lettera, e gli fa paura.

Ti. Vh che tu schioppi, m'hai fatto la gran paura.

Br. A me queste cose, traditorella, ruba cuori.

Ti. E tu non mi doueui far paura, bocca d'Orso.

Br. E Tina mia pargoleggia ancora Cupido

pido fra noi , e però lecito di toccarsi, e baciarsi ancora, perche non c'è malitia, che basti.

Ti. Vh che se n'hauesse vista mia madre, guai a me. Ma dimmi , quando verrà quel giorno prelibato, che si farà il nostro spofalitio.

Er. Quando spunterà il Sole del tuo Occi-
no, & il mio padrone mi darà l'intem-
p. stina licenza di pigliarsi.

Ti. Tocca à te à chiuder la ferita del mio dolore, pazzarello.

Er. Eh se stasse a me poi credere , ch'ades-
so apunto vorrei che si concludesse que-
sto spofalitio.

Ti. Quietati diauolo , che tu mi fai vergo-
gnare, ma non già piangere , perche mi
adatto a ogni cosa naturale.

Er. Se lo volessi ti vorrei dare vn bacio ,
che vorrei, ch'vscisse dalle più profon-
de cauerne di questo mangiabello, che
bruscia, & arde per te.

*Sopraggiunge Pasquella con vn bastone , Ti-
na, e Brillo fuggono, arrina Miccolone in
scena nel medesimo tempo, e riceue lui le
bastonate in cambio.*

S C E N A XVIII.

Pasquella, e Miccolone.

A H traditore, vituperarmi in strada, eh!
Briccone; Non poteui entrare in casa
nè: To, to, to.

Chorus

B 4

Moc.

Moc. Aiuto, aiuto, spuntoni; Bombardieri, sparate la fortezza. Aiuto, aiuto, Cannoni, temprerini, palle, forbici, e monitioni da caccia, *fugge gridando.*

Pas. Ti vuò fare vna Pratesta, che tu non t'auvicini a Tina, quando l'esca dalla pietra focaia, quando s' accende i fuoco. Io hò le corna a' piedi, e me le voglio no mettere in capo per l'ultima cinquantesima volta, e non seruiranno quelle di tua madre, che le vuoi fare ancora tù eh? Tant'è le galline non fanno rape, ne le quercie rauanelli; hai ragione; tù non somigli già a me. Tu sei i ritratto dell'Impudicitia, e della Liscia. Vh pouerina me, che hò la pentola a i fuoco, che trabocca, e cola da tutte le bande, che palona mio gatto non se la mangi. V tant'è la mala cosa il non ha-uer marito, e sapete diuenterei sposa l'vndicesima volta volentieri. E hà da stare così questo beil Poderone. E non c'è nessuno, che m'habbi pietà. Vh ch'io mi sento propio propio inuelenita, e incancarita da vero.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

33

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anidone solo.

O Poveretto me, io mi credeuo che Argentina m'hauesse rincentrato nella più secreta stanza dell'anima, e del corpo, e quando m'accorgo, lei mi vuol peggio, ch'il gatto al topo. Ah Tiranna di queste membra infogate, ch'importa a te, ch'io sia vn'auanzo del Teatro di Marcello, o'l Coliseo distrutto; sai pure, che le muraglie antiche son più stabili delle moderne; l'aborro quant'è più vecchio, tant'è più habile a seruir per puntello. Son forse qualche mostro, che tù mi schernisci? tanto più che son vn mostro, douresti tenermi caro. La gente spende à vedere i mostri, e tu mi fuggi traditorella, punterolo dell'anima mia. Ma tutto il male l'hà fatto quell'infame di Brillo, che non hà portato la lettera à tempo. Oh figlio d'un Bucefalo innocente, come mi torni innanzi io ti voglio amazzare se credessi di diuentare vna macchia aerea, ò maritima,

SCENA SECONDA.

Brillo, e Auidone.

IO me l'imaginauo, che quella lettera haueua da fare la mala fine, perche la portauo contra la mia honoratissima volontà.

Aui. E poi lo manderò in mal'hora, perche non voglio, che capiti più in casa mia.

Br. Subito, che Argentina l'hà vista, senza nè meno legerla, l'hà stracciata in mille pezzi, e me l'hà buttata sul grugno, e se io non fuggiuo adaua mal per me.

Aui. O fei quà furbissimo traditore tu morirai per le mie mani.

Br. O Signore, perche volete fare quest'ingiuria alla mia carne innocente?

Aui. Dimmi vn poco, portasti la lettera?

Br. Signor sì, e subito senza niente di lucido interuallo.

Aui. Buggiardo, come, se due hore fa ancora non l'haueui ricapitata.

Br. Io Signore non sò pratico della matamatina, nè sò in quant'hore il Sole possa fare trecento miglia passi nella clitica dell'Emisferico, Sò bene, che io hò portato la lettera puntualmente, ma non s'è fatto niente di buono.

Aui. Io lo credo, perche tutt'il danno l'hà fatto la tua negligenza.

Br. Anzi la mia negligenza è stata causa, che

che quel pouero foglio non è stato stracciato tanto presto.

Aui. Che forsi Argentina l'hà stracciato?

Br. Signor sì, e l'hà stracciata più minuta del moscinmano, e poi senza niente di compassione m'hà detto, ch'io vada in mal'hora,

Aui. Horsù già che tù sei stata la causa di tutta la ruina, e già che Argentina t'hà mandato in mal'hora, va in arci mal'hora ancora da me; e auverti di non t'accostare più in casa mia, se non ^{vii} ch'io ti faccia saltar dalla finestra, tu hai inteso.

SCENA TERZA.

Brillo solo.

A H Signore pietà, compassione. Si non c'è rimedio se n'è andato . *pianga.*

Vh, vh, vh sfortunato me; come farò adesso pouero orfanello senza guida, senza padrone, e senza impiego, maledette le lettere, li corrieri, e le innamorate, che faranno causa che io mora disperato. E meglio, che veda in qualche modo di rappacificarlo se sarà possibile, perche altrimenti per me è finita la luce di questo mondo.

SCENA QVARTA.

Argentina, e Tina.

Tormentatemi pure affanni, già che son fatta la calamità de' tormenti . Non hà più loco nel mio core il contento , già che s'allontana, chi lo produce. Argentina infelice ah! quante pene in vn punto nel mio seno cagiona lo sdegno dell' idolo mio. Medoro ingiusto, e pur è vero, che tu m'abandoni per vna falsa apprensione , per vn mero sospetto , senza ascoltarmi , senza vdir le mie discolpe. Ah che se tu vedessi il cuor mio, riconosceresti scolpita in esso a caratteri amorosi la tua cara imagine , così mendico t'adoro, così spiantato, e miserabile mi farai sempre caro , e goderei sempre di viuer più tosto con tè fra le miserie, che col più ricco Monarca del mondo frà le delitie. Ma fuggimi pure, ò crudele, che sempre teco porti il mio cuore.

Ti. O via Signora vi sete ramaricata a bastanza, non vi lamentate più , perche il troppo è troppo.

Arg. E Tina mia, se sapessi , quali sono gli affanni ch' io prouo conosceresti , che non hò lacrime a bastanza per dimostrarli.

Ti. Lasciate dire a me, ch'hò più ragione, perche quand'ero sul più bello, mi ma-
dro

S E C O N D O . 37

dre nimica delle consolationi ci distur-
bò, e mi spartì da Brillo con paura del-
le legnate.

Arg. Almeno il tuo Brillo non ti fugge.

Ti. E vero, ma quello scioccarello non tro-
ua la strada d'arriuare a'sponsali. Ah
Brillo, Brillo, ricordati, che presto sco-
lora la rosa d'un volto, e i capelli d'oro
fra poco tempo diuentano stoppa, Si
tratta, che m'è saltato tanto addosso l'a-
more, che dico cose dell' altro mondo, e
mi par sempre d'hauer auanti vno sti-
dione, che mi buchi il cuore, e mi son
tanto dimagrata, che paio appunto vn
lanternone spento.

Arg. Affanni crudeli, e quãdo mai finirete?

Ti. Brillo baullo mio bello, quando ti ri-
uedrò.

Arg. Medoro crudele torna, & uccidimi
almeno.

Ti. Figurino mio caro torna, e consolami
alquanto.

Arg. Tina mia, se poteste vedere dentro il
mio petto.

Ti. E se voi vedesti il mio stomaco, e la
ferita, che mi hà fatto amore, creperesti
di riso.

S C E N A Q V I N T A .

Pasquella, e sudetti.

FRà le muragghie di questa bella Roc-
ca è sempre battuta la bellezza. Non
posso

posso muouere il piè, ch'io nō sia adora-
 ta, s' i vò 'n mercato mi gridan dreto, co-
 me s'io fossi imagine della Dea Venera
 O che fà l'esser bella, e che come vi so-
 nò queste poppone che paiono due zuc-
 che prataie, vanno pazzi costoro di me.
Arg. Qual empio destino mi t'inuola ama-
 to Medoro.

Ti. Qual cocciuta ostinatione ti ritiene, ò
 Brillo ingrato.

Pas. Si tratta, che l'altro giorno vn Pizzi-
 cagnuolo, e vn Ciabattino mi dissen tã-
 te cose amoroze, che quasi quasi mi cas-
 caua la bava dalla dolcezza. Hora non
 vò ire più da me sola fuori di casa, per-
 che potrei passar qualche ristio, perche
 mi vedo intorno molti innamorati, e
 fra gli altri vn certo hortolano, che hà
 il più bei nasone, e mi và vn pò a sãgue,
 ma il seruitore di quello Spiantato, che
 si chiama moccicone non mi và niente a
 cetriolo, Brillo, brillo mi consuma.

Arg. Tu sei la mia luce, tu sei il mio risto-
 ro.

Ti. Tu sei il parapetto delle mie speranze.

Pas. Tu sei il baccello dell'horto d'amore.

Arg. Dolce albergo dell'anima mia.

Ti. Pietra di paragone della dolcezza.

Pas. Còtracambio, e timon della mia naue.

Arg. Tu chiudi nel tuo seno i l mio còteto.

Ti. Tu porti nel tuo viso il mio diletto.

Pas. Se voiti verso me, vò a sainamento.

Arg. Rosa amorosa, che porti le punture
 d e' tuoi rigori al mio misero seno.

Ti.

Ti. Boccone saparito, ch'alletti la mia bocca affamata.

Pas. Quint'essenza di Rainerino arrabbia-
to, che mi caui di sentimenti. Oh le son
quà, che diuolo fanno costoro fuor di
casa, è di buono, che le son sicure, per-
che non hanno queste partone belle co-
me me. Bondi fraschette, che si fà qui? e
Tina ancor tu vuoi entrare ni numero?
Passa là spirito folletto affumicato.

Ti. Che diamin direte. Vh l'è pur la mala
cosa hauer sempre tant'occhi adosso.

Centra in casa.

SCENA SESTA.

Pasquella, e Argentina.

Ditemi figliuolona mia, già che sete
allevata colla quint'essenza di queste
due campane, che son la bellezza di
mondo, perche state così pensosa, e cat-
tiuella?

Arg. Eh Balia, se racchiudeste nel petto l'
incendio d'amore, & insieme la tiranni-
de d'un amante geloso, conoscereste da
che proceda il mio affanno.

Pas. Dite, dite pure alla libera, ch'io vi
vossò a itare, perche voi sapete, che tutte
della nostrà casata hanno hauuto se-
greti bellissimi per tirare a se gl'aman-
ti, ch sentite l'arte magica hā vna gran
potenza, e questo basti.

Arg. Ah che il continuo dolore mi consu-
ma

ma, e m'affligge, perche senza cagione
m'abandonò.

Taf. Orsù non vi ramaricate più la mia Ragazzona, perche hora v' insegnarò il rimedio io. Già sapeuo, che vi eri cotta da vn pezzo in qua in questo Medoro, e benche voi non me l'abbiate mai voluto dire; con tutto ciò me ne sono accorta, ò bene lui vi hà abbandonata, non è vero eghi? dunque anche voi abbandonate lui, ch'anderete del pari.

Arg. Più tosto il Cielo mi tolga la vita.

Paf. E per conto di fare all'amore, sentite, tanti ne voleliuo, quanti ne trouarete, e vn pò meglio di lei de' giouinotti. Fate come feci io sessant'anni sono, n'hauueuo vno che si chiamaua Rapa, voleua far il bue meco, e io me ne trouai vn'aitro; Così potete far voi; vedete, tanto questo è dell'Academia degli Spiantatie c'è poco da far bene.

Arg. E Pasquella mia, hauete bel dire voi, non è possibile, ch'io lasci Medoro, se non lascio di viuere, fiasi pur miserabile quanto si voglia, Medoro è l'anima mia. Tocca a me penare, e dolermi con amore; ma per voi è vn gran tempo, che finirono questi pensieri, che poteuano rendermi malinconia.

Paf. Che che da capo, che passato il tempo mona bruttaccia, pagheresti; guarda questa vitona, se farebbe innamorare vn passato io.

Arg. No sentite.

Paf.

Pas. Che sentite; che sentite, mona merda,
che passato il tempo, guarda quest'oc-
chi lucidi, se farebbono cadere i pipi-
strelli cotti. Non è più tempo eh! corpo
dell'arco Baleno.

Arg. Sarà meglio, ch'io me ne vada.

Pas. Guarda questa bocchina con questi
dentoni non farebbono eghino impie-
trir le statue?

Arg. E in collera da vero gl' hò tocco vn
tasto odioso per lei vecchia matta, gri-
da quanto vuoi. *Entra in casa.*

Pas. Se non fosse ti vorrei smotacciare. Ma
vedi se me l' hà fatta l'ha ma lasciato
qui come vn cane.

SCENA SETTIMA.

Brillo, e Pasquella.

Dibattuta la quiete, intorbidata la tem-
peranza, & affumicata la purità fon-
fora del ceruello; il vecchio non mi
vuol più lanturlurà.

Pas. Forfantella mal creata.

Br. O poveretto me, come farò à campare,
se'l vecchio non s'aggiusta, bisognerà
crepare.

Pas. Si tratta che sono tanto in valigia, che
s'io haueuo l'archibugio gli voleuo
cacciar le palle nello stomaco.

Br. O che diauolo, sempre cozzo in caro-
gne.

Pas. Vh ecco Brilluccio m'è passata tutta
la

la colera. Bondi fermollino dell'anima mia.

Br. Bondi fantasimona Cacaioni.

Paf. Tu sei arriuato a tempo apunto t'hò da dire vna cosa.

Br. Dica pure la sua Signoria debolissima.

Paf. Vorrei dirlo, ma non m'aristio.

Br. V. S. dica il por quid.

Paf. Te lo direi, ma mi vergogno alquato.

Br. Finitela, che hò altro per la fantasima.

Taf. Te la dico sì, ò nò?

Br. Che occorre, che mi facciate tanto stralunare le ciglia.

Paf. Io te la dico, ma non mi dir di nò vè. Io hò gran voglia di pigliarti per marito, che di tù. Io son bella, credo che tu lo veda, rispondi cor duro surbetto, che dici, mi vuoi sì, ò nò.

Br. Ego non volo, e non potero teco matrimoniare.

Paf. E parla voigare, che io t'intenda.

Br. Illustrissima, e bruttissima Signora. Rispondo vobis, che non mi par il douere che voi leuate le poste a vostra figliola. Io hò promesso a lei, e così non voglio dargli la disdetta, perche a me sol la giouentù diletta.

Paf. Ma senti, e qual bellezza ti tira anima dolcissima ad amar Tina, e non me, che son più grassa, e fresca d'vna fornace accesa.

Br. O la tentatione d'yna beltà, che s'inter-
na, e nasconde dentro i polmoni delle
vene d'vn'amante, a' primi abbattimenti
non

non si scancellarà mai, se non con vna beltà più formidabile.

Pas. E così dunque io non ti posso seruire per leuarti la prima impressione, fegato della mia rete sfondata da i pesci più malinconici, e dolorosi delle congiunture vergognose, e non t'allentano queste smoderate bellezze,

Br. Sotto buccia di volermi per marito mentate, perche amo Tina, però mi dite così.

Pas. Dico da vero, perche procuro per mè, e nō sollecito le cause de gl'altrui: perche non fu mai arte mia il far tai cose.

Br. Già veggo, che vi è saltata la muffa al naso, e che vi sete innamorata di questo bellissimo Andiuione, e così non vò esser causa, che voi diuenghiate la casta Venira, vecchia lussuraia.

Pas. Addio doncha infruttifero merangollo, e così malamente voi perdere questa congiuntura.

Br. Andate, andate ritratto della volontà carneuole.

Pas. Addio stidion da beccafichi. Vh che tu scoppi. *entra in casa.*

Br. O che io arrabbij, se non hai detto il vero. Vecchia maledetta, guarda chi vol innamorarmi, dice bene il prouerbio: Non v'è pena maggiore, ch' in vecchia membra il pizzicor d'amore. Ma già che comincia a esser notte, è meglio, ch'io me ne vada. Oh ecco gente, mi pare, che sia lo Spiantato, e'l seruitore, voglio na-
scon-

condemni così all' oscuro per sentir co-
pescano.

SCENA OTTAVA.

Moccone, Medoro, e Brillo da parte.

Signor sì, Signor sì, quest'orecchi l'hanno vista, e quest'occhi l'hanno sentita, e voi non la volete credere, e mi giurò di più al corpo di Maccone, che l'haveua a dare in mano di lei. Signor sì, Signor sì, alla Signora Argentina.

Br. Ah spia infamatoria, surfanta, ò vanti fida de' goffi?

Me. Argentina dunque prende lettere da quel vecchio, e tu l'hai vista?

Me. Io vi hò ditto di sì, e per cominciarla da capo, vi dico di nuouo Signor sì, non sò se voi la capite.

Me. E tu l'hai visto, quando Argentina l'ha riceuuta.

Med. O questo poi non l' hò visto; m'ha detto ben sì Barille, che la portaua, che Argentina è cotta abbruciata affatto per quel vecchio.

Br. Oh bûsciardo, io non hò detto questo; anzi Argentina non lo puol vedere.

Me. Disleale, crudele, mancatrice di fede, così mi tradisci con volto pieno di lusinghe m'incatenasti l'anima, perche io viua tiranneggiato dalla tua perfidia. Ah ch'io ben t'intendo Argentina. Considerasti la mia povertà, e però mi tra-
di-

discei, mi conoscesti mendico, però m'abbandonasti, m'offeruasti spiantato, e però mi fuggi, io tel concedo, ma che tu poi, con simulato viso habbi da seruirti del tradimento per tormentarmi; questo mi par vn trattar da fiera: e non da donna. Siasi come si voglia tu con empia simulatione sei causa delle mie pene. Ah vecchio insolente, tu tu pagherai il fio de' tradimenti d' Argentina: e se tu sei la causa delle mie ruine, dette sopra di te cader l'effetto della mia rabbia.

Mo. O diavolo è entrato in bestia da vero!

Me. Infelice Medoro Cielo, stelle somministratemi vendetta, che basti.

Moc. Che non vi basta la vendetta della robba, e l'impegnamento del vestito da Città, che volete vendere adesso?

Me. Vecchio temerario togliermi Argentina; Hauer tant'ardire vno, che rassembra vn cadauero, e pure è vero! Ma questo ferro, che mi stà al fianco, sarà quello, che troncherà tutt'i nodi, questo ti priuerà di vita, indegno, infame.

Br. (Fà pochi buchi, che la stoppa è cara.)

Moc. Non son quello, non son quello, son Moccolone vostro, che non vi venissero le vessigole, l'assilo di cauarini da questo mondo, e che poi io fossi sforzato ad ammazzar voi con questa sciabica barbonesca.

Me. Sieguimi Moccolone, e di quanto hai inteso fà che non t'esca di bocca vna mera parola, son risoluto, son disperato.

Auidone morirà.

Br. Hò inteso, ma non vi riuscirà furbi.

Moc. Che nera parola, io le parole non le posso tenere, perche son di vento. Ma sentite, se volete ammazzare il vecchio non ci vogl'essere a nulla, e ditemi se si dà il caso, che si venisse all'atto dell'occisione, con che danari pagherete il becchino, con che zucchero? faresti meglio a pagarmi vna pagnotta con quel mezzo grosso, ch'auete, già ch'è hora di cena, e via datemelo.

Me. Segui, seguimi dico, che farà meglio per te.

Br. Segui, segui, che credo, che tutti due habbiate vna gran fame, se non m'inganno.

Moc. Io verrò doue voi volete; quando ancora s'hauesse d'andare in casa di Taffitto, di Plutone, di Bestirotte, di Balzabu, purché in questi luoghi ci sia l'osteria, e da mangiare.

SCENA NONA.

Brillo solo.

HO inteso, hò inteso tutta la scongiura: questo sarà l'originale, che mi farà tornare in gratia del mio padrone; gli scoprirò tutto il tradimento, e se gli feci il portalettere tanto meglio gli potrò far la spia, che sarà meglio per lui, e per me, e se lui mi hà mandato via per

perche feci male l'imbasciata , hora mi
ripiglierà perche farò bene la spia , e
con riputatione , perche a me non com-
ple di vedere vccidere il padron passa-
to, benchè habbiamo fatta la spartitione,
basta sin adesso è toccato a me di
sbrattar di casa, così interuiene a' poue-
ri seruitori, che non voglian fare volen-
tieri il passaporto amoroso ; anzi molte
volte toccano delle legnate per non
voler farlo.

SCENA DECIMA.

Anidone solo.

Come è possibile, ch'amore per vna fe-
mina habbia a far preuaricare il più
sauio, & il più prudente homo , che sia
al mondo, e pure è così. L'arciero Cupi-
do m'hà tanto auuiluppato negl'affari
libidinosi in mia vecchiaia , che hora il
mio cuore passeggia sempre in vn labe-
rinto, e vi si è di tal maniera smarrito,
che se la bella Argentina non mi porge
il filo della sua gratia, non sarà mai pos-
sibile, ch'io mi conduca al porto deside-
rato.

SCENA VNDECIMA.

Tina, Pasquella, e Anidone.

L'è così voi non la volete intendere di
voler star con questa Argentina ; e
pen-

pensate, che lei sia vna fanciulla da bene, e l'è la più perfida pettegola, che sia in questo paese.

Pas. Eh che sei matta, già lo sò, che ghie innamorata, e vole quì suo Damo, che si nomina Medoro, e che vi è quell'altro Ruuidone già lo sò, ma codesto non è mal nissuno, e dil tutto, ch'importa a te?

Ti. Come non importa a voi, neache a me.

Aui. Oh ecco la balia, e la damigella della mia ingrata Argentina. Bondi madonna Pasquella, che n'è d'Argentina?

Pas. (Pò far' il mondo, cerco robba nuoua, e sempre dò nell'antichità.) Malissimo Signore.

Ti. Questo bisogna che sia vno delli innamorati.

Aui. E più arrabbiata contro questo bellissimo petto, che arde per lei?

Pa. Canchero se l'è arrabbiata, la batte i denti, e cozza i capo per le muragghie, come se l'haucsse i mal del tiro.

Aui. E vero Tina questo che dice tua madre?

Ti. Sarà vero pur troppo (e ha vna gran ragione: Vh come è brutto, pare l'Orco di Fiesole.)

Aui. E per qual cagione?

Pas. Perche vo'l fete causa che Medoro nò la vuol più vedere, anzi di peggio, gli fece vn'attaccio cattiuo, perche la lasciò colla parola in bocca, e senza volerla più ascoltare, se n'andò.

Ti. O vedet e di quanto male fete causa.

Pas.

Pa. E si tratta che li s'è risentito il mal
 dell'ammatricola, che non pol più stare,
 nè ritta, nè à sedere, nè à Letto tanto
 gli danno noia quei dolori irrefrigabi-
 li.

Ani. Suo danno, e lei non douena lasciar
 mè per attaccarsi al peggio.

Pa. O vedete po poi ghi hà qualche ra-
 gione vedete non si fà così.

Ani. Mi dispiace del suo male, e se lei non
 fosse sdegnata con me farebbe mio pen-
 siero di guarirla in vn mómto.

Ti. E come potreste fare à guarirla così
 subito.

Ani. Non sapete voi, che io hò addosso vn
 segreto, che la guarirebbe presto, presto

Pa. E di cotesto me ne rido; perche non è
 bastato l'aninio à me, che hò tanti se-
 greti sopra questa materia, che stò per
 dire, che mai l'hà trouati Vitruuio, ò
 Senica, ò guardate se può bastar l'animo
 à voi, che hauete sì poco ingegno.

Ani. Pol esser forsi, ch' io ne habbia più
 de gl'altri. Offeruatemi in viso, e v'ac-
 corgerete, che hò vn gran pezzo di co-
 noscimento.

Ti. (Io lo credo, mà però doueni esser
 più valent'huomo cinquant' anni sono;
 perche quanto più s' inuecchia più di-
 uenta liquido, e debole il ceruello.)

Pa. Hora Signor Ruidone mio per conto
 d'Argentina fare e farete, ma lei sèpre
 vi farà delle male creanze gl'è giusto,
 come pestar l'acqua nel mortaio.

Aui. Ma ditemi meglio il perche'.

Ti. O via diteglielo poverino, che troui altro letto per distendersi.

Pa. Io ve lo dirò in vna parolina sola schietta, pulita senza punti, e senza virgole alla spiatellata la lo voil giouanetto, e bello, e voil che possa resistere a i diaccio, e finalmente la lo voil che sia bambolone, e vigoroso, che paia giusto no gigante.

Aui. Se è così dunque io non posso più sperare da lei altro, che cattive creature, come per il passato.

Ti. Andiamo mia madre, non vedete, che costui vi terrebbe qui vn milione d'anni.

Pa. Và in casa, che hora vengo.

Ti. Almanco comparisse il mio Brillo qui nel vicolo, che così farei più consolata.

Pa. Horsù Signor Auerdoni non v'è più speranza se vi posso seruire in qualche cosa comandatemi.

Aui. Sentite Pasquella; state volentieri in casa d'Argentina?

Pa. Perche me ne domandate?

Aui. Voleuo dire, che dato il caso, che io volessi.

Pa. E che vorreste?

Aui. Che voi veniste in casa mia a tener conto delle mie massaritie ci verreste voi?

Pa. E Signor; Io son vecchia. Vecchia nò; ma basta voglio dire, che hò tanta tanta grauezza, e potenza nello stropicciare,

ciare, che ve lo rouinerei tutto.

Ani. Mas'io hauessi gùsto, che mi seruistè voi. 983

Pa. Non pol esser, perche hò sempre inteso dire da maestro Mirto Coda sana, che basta più l'incudine del martello, horsù addio.

Ani. Addio carissima Pasquella non posso credere, che vn giorno non habbiate da stare sotto la mia protezione.

Pa. Il Cielo me ne guardi, più tosto, se io hauessi da stare à padrone lo vorrei cieco da vn' occhio, che lagrimasse sempre, come voi.

Ani. Hauete ragione, e che mi manca à me: sentite l'istruzione, che vi posso dar io non l'hauerete mai intesa da alcuno.

Pa. Per delle botte vecchie non me ne curo, perche n'hò sentite tante, e tante, che son troppe, per hora vado cercando tutte cose sode, perche si sono troppo affottighiati gl'ingegni.

Ani. Dunque non ne volete saper altro.

Pa. Signor nò.

Ani. E volete esser così crudele contro le mie pouere masseritie.

Pa. Mozz'amo questi ragionamenti, potete ripulirle da voi, à rinederci. Trouate altro spegnitoio per la vostra candela buona notte (sarei pur pazza à dar retta à questo vecchio nasciato.)

Ani. Pasquella l'auaritia d'vna beltà, che piace è quella che consuma gl'arcani

più intifichiti delle borse .

Pa. E Signor le borse de vecchi son conie le vesciche di porco piene di vento, che bucatele con vno spillo suaporano tutta la sodezza alla prima botta . Horsù scusatemi non posso più trattenermi, perche è troppo scuro addio Vecchio innamorato io non voglio statue antiche, perche sempre gli manca quaiche membro; addio fissimaio volubile. *vra.*

Ani. Addio donna cocciuta , O questa vecchia mi comincia à entrar nella memoria è spiritosa starebbe proprio bene in casa mia , ma la traditora non vol venire. In somma non trouo chi mi voglia consolare , s' è fatta notte con tanti discorsi , e non hò fatto niente, che habbia garbo.

SCENA DVODECIMA.

Maccolone solo armato.

O Cieli , e che cosa hò fatto io , che senza mangiare, e senza bere, e senza dormire, e senza vedere la mia cara Pasquelluccia habbia da campare . Ah Liombruno maledetto, con vna carrata d' arme adosso hò da fare la guardia quando passa Auidone ; e far la spia al mio padrone, che l'hò visto , e se bisogna hò da menar le mani ; la qual cosa pare, che non mi s'accomodi troppo, e che cosa è questa cosa di far la corte, ch'è

ch'è entrata in testa al padrone , per-
 ch'iovada in ruina. Ecco hora per esem-
 pio stò qui ritto, come vn palo , se per
 necessità venisse vn' Assassino , e mi di-
 cesse chi v'è là, chi sei . Che cosa gl'hò
 da dire ? Il Padrone m' ha detto ch'io
 stia qui , e facci la corte , ~~non~~ dica
 niente a nessuno. Oh son pure impac-
 ciato ! Orsù riposiamo alquanto l'affa-
 mato corpo sopra le rustiche pietre ter-
 rene , e contemplamo le furberie not-
 turne de Caca sodi , e colli torti , che
 danno bando alla vita Hidropica su
 quest'hore notturne , e vanno rimesco-
 lando la flussione del generatiuo corpo-
 reo con le bellezze più fauie di questa
 bella Città , accrescono il numero cot-
 tar sempre le vite humane d'vndici
 oncie per imbastardire i secoli presen-
 ti, se però non passeggiano, e si rinfres-
 cano ne cocchi più remoti dell oh
 mi pare di sentire gente, hora tocca à
 me à stare botta , vna volta ero brauo,
 ma hora la paura mi supera, non voglio
 tante corte, nè tanta spia . A longe chi
 ci hà da penfar ci pensi.

SCENA DECIMATERZA.

Medoro, e Moccolone .

Me. **M**occolone che fai, non fuggirè,
 che non mi conosci?

Moc. Oh Signor fere voi , stò qui al cre-
 pus-
 6 3

puscolo non mi torna à me sapete, per-
che mi s' aguzza l'apetito del mangia-
re.

Me. E che diauolo non hai mai altri pen-
sieri.

Moc. E che volete, che pensi alle pulitie,
alla ~~region~~ di stato, alle guerre?

Me. Quietati via habbi vn po di pazienza.

Moc. Io l'hò mà tanta tanta è troppa.

Me. Hor dimmi è passato ancora.

Moc. A diruela giusta io non hò badato,
perche al primo ch' hò sentito mi son
messo à fuggire.

Me. (Son pur stolto à fidarmi di costui)
Non ti dissi io che auuertissi bene.

Moc. Signor sì hò auuertito, e bene.

Me. Vh sciocco non sei bono se non che
à dormire, e mangiare.

Moc. Oh bono bono bono , e quant'è ch'
hauete mangiato , non dite così ve ch'
hauete il torto , non sapete che io sono
l vostro fido Achiato, e sono il primo
à penare , e l'ultimo à mangiare ? Vh
che poca coscienza.

Me. Leuamiti d'intorno , e vattene à casa
che io non mi curo più di tua scorta,
saprò far da me le mie vendette.

Moc. Eccola lì questa sorte di padroni
spiantati di che sorte di moneta paga-
no; si và senza scarpe , non si mangia,
mezzi nudi , e se si replica legnate in
quantità.

SCENA DECIMAQUARTA.

985

Medoro solo.

Pure fra tante necessità non languisco;
 hora sotto finto pretesto d' andar alle
 caccie ricopro le mie miserie, quando
 doppo hauer impegnato il vestito da
 città son sforzato di seruirmi di questo
 à mio mal grado. Nulla di meno amo-
 re nel mio core ritroua il luogo vnito al
 bisogno tanto contrario à gl'amanti.
 Così dunque mi trouo tiranneggiato da
 due nemici, che non hanno legge. Po-
 uero Medoro amante schernito sepolto
 fra le miserie non hai altro capitale che
 la vendetta, che sarà causa delle tue
 ruine, de tuoi precipitij; E pure fra
 tante agitationi mi tormenta il desio di
 parlare alla mia ingrata Argentina. E
 pur conuerrà ch'io li comparisca auan-
 ti tirato dal proprio affetto, pouero,
 tradito, & infelice. Ah mio crudo ge-
 nitore tu solo sei stato la cagione delle
 mie pene se mandandomi in questo lo-
 co doue hanno origine i miei tormenti
 ti scordi poi di souuenirmi lasciandomi
 perire in mezzo al bisogno. Ah che se
 tardano le tue rimesse farò necessitato à
 qualche violente resolutione.

SCENA DECIMAQVINTA.

Argentina, e Tina.

Arg. **H** Ai ragione in questo, ma che voi ch'io facci Tina mia la mia cattiva forte vol così.

Ti. Vedete sempre si stà con il batticore quando non vi sono huomini in casa. Potreste raccomandà darui a qualcheduno, che vi trouasse vn po di marito, e così si starebbe più consolata. Vedete di ferrare i panni adosso al Signor Medoro.

Arg. Tina tu mi rinoui le piaghe al mio tormento, fai pure, che mi disprezza, m'aborre, e tu mi ramenti il mio male.

Ti. Ve lo credo, perche ancor' io prouo che cosa sia amore. Ma per dirla questo Contiloro mi pare molto spelato.

Arg. Il tutto e vero, ma quando anco fosse più misero, che egli non è, il mio core è troppo inclinato a lle sue bellezze.

Ti. E voi trouate il modo di pigliaruelo, che volete ch'io vi dica, già che la volete così.

Arg. Che modo voi ch'io troui; credeno, che tua madre volesse aiutarmi, e lei è più atta à farmi andare in collera, che altro.

Ti. E perche.

Arg. Perche nel raccontargli le mie afflizioni, m'vsci di bocca innauedutamente,

te, che lei era vecchia, & essa subito si
leuò in bestia fuor di proposito. 28

Oh canchero lo credo, lei non lo vol
sentire, e poi à dirla giusta hà qualche
ragione, perche hò sempre inteso dire
la Madonna Lucciolona Passagalli, che
quanto più si và in là con l'anni più si
diventa virtudiofa, e così poi quando vi
è la virtù, che non si pol mettere in at-
to pratico poi è vna gran pena a fè di
Pino.

g. Il tuo discorrere non entra in que-
sto, ò Tina, perche il tempo è troppo
nemico al sesso femminile. Ne v' hà che
far l'eservirtuosa in questo caso, la vir-
tù nell'huomo col tempo accresce, ò
qualch'altro esercitio nobile, come
Dottore, Auvocato, Poeta, ò Pittore.

Veramente la cosa del dipingere, è vn
bel mestiero, e se voi c'applicaste bene
l'arricchireste quanto prima.

g. Doue entri adesso, e quando mai mi
non sognata tal mestiero io?

E pur voi l'hauete fatto, e lo fate con-
inuamente.

g. E come?

Vi dirò voi sete gialla, verde, tanè, la
mattina nel letto, e poi quando sete sta-
ta due, o tre hore nel gabinetto allo
specchio voi diuentate rossa, e bianca,
come vna pittura di Tizzano.

g. E che tu sei matta.

Ah hora che tocco il punto son matta
me? Eh ci vol altro che adoprar hisei

solimati rosetti per turare i buchi del vaiolo, e farsi bella con alzarfi le poppe di cenci, perche si vedano bene, quando vna non è bella per natura ogn'arte è vana, e pure voi vi fete messa in testa d'allisciarui tutto il dì, vi pare azione da fanciulla honorata. Mi vien proprio la collera à discorrer con voi non vi voglio sentir più, quando si dice il vero subito trattate da matta.

SCENA DECIMASESTA.

Argentina sola.

P Azzarella non somigliaresti tua madre, se non fosse la compagnia di queste morirei di malinconia, perche discorrendo con loro mi passo il tempo. Ma la memoria di Medoro m'afflige, e bench'egli mi fugga non posso far di meno di non lacrimar quell'oggetto, che è la meta de miei sospiri, l'alimento delle mie speranze, il fondamento de miei pensieri.

SCENA DECIMASETTIMA.

Da vna parte Medoro, & Argentina dall'altra.

C Erco in vano d'allontanarmi, mentre il mio core quì desidera le sue dimore. Vicino al mio Sole solo godono
la

luce quest'occhi miei, e benche splen-
da per me eclissato pur quella luce mi
cara. Ma con qual core posso deside-
re di parlargli, bramare di riuederla,
e poc' anzi gli feci conoscere, e prouta-
re i miei dispreggi col voltargli la fac-
cia; ah che io solo fui la causa de miei
 mali. Medoro infelice.

Sfortunata Argentina.

Argentina mi disprezza.

Medoro mi fugge.

Et io viuo.

Et io respiro.

Ma che, deuo amar chi mi disprezza?

Ma deuo seguir chi mi fugge.

Ah che pur l'amo.

Ah che pur lo seguio, e l'adoro.

Potessi almeno rimprouerargli la
incoftanza.

Potessi almeno dimostraragli la mia
nocenza.

O Dio ecco la mia vita) *si veda*

Oh Cieli ecco il mio core) *no.*

Io già non vaneggio è deffa. Ar-
entina?

Medoro?

Mio bene.

Mia speranza?

Eccomi a vostri piedi humile, e sup-
plicante.

Che richiedete da me.

Che mi date la morte, già che non
lete darmi la vita.

E che delirate Medoro non posso

darui la morte se non uccido me stessa,
 Le vostre gelosie ci tormentano vnita-
 mente, io v'amo, e voi nol credete, e
 quando vi voglio palesar la sincerità
 del mio affetto voi mi fuggite. Ch'io
 ami altro che voi è vna chimera, vna
 larua. Io dica Auidone per me, che
 nel mandarui vna lettera, prouò quan-
 to siano fieri li sdegni d'vna fanciulla,
 che l'abborrisce. Lacerai la lettera, hò
 maltrattato Auidone da senno, perche
 da senno amo Medoro.

Med. Ah mia cara Argentina uccidete-
 mi, ch'io lo merito. Io sono il colpe-
 uole, à voi stà il farne la vendetta.

Arg. Se à me stà il farne la vendetta, & in-
 mia mano il perdono ancora. Amatemi
 ò Medoro, e questa è la pena, ch'io
 v' impongo.

Med. Oh come felice, per vostra ragione
 io ritorno in vita.

Arg. Anzi per darui vn segno maggiore
 del mio affetto, e perche mai possa se-
 pararci il Destino. Prendete, quest'A-
 nello, che sù de miei Antenati, e da
 me sempre tenuto per la più cara gioia
 ch'io possieda, serua per incatenare i
 nostri cuori per sempre. Vi dono vna
 gioia per imprimer nel vostro petto
 l'amor mio. (*gli dà vn'anello.*)

Med. Io l'accetto con la più gran conten-
 tezza che possa hauere vn'amante, non
 come gioia, ma perche viene dalle vo-
 stre mani, che non mi dispensano, che

con-

ontrafegni di gioia (e che p^ol potess^e
 esiderare vn' Amante Spiantato?)

SCENA XVIII.

Pasquella, e sudetti.

P Vestita di più, anche l'anello gli datē
 eh? al buio poi, o bono, la vol esser
 da più di me. O bon di, bon di l'anello
 ancora, e quando mai s' è troua' a quest'
 v'anza tra le fanciulle. L'anello tocca
 a l'huomini a darlo, e non alle donne,
 Il Mondo in somma v^a di male in peg-
 gio.

Arg. Medoro addio. La vecchia grida, à
 riuederci.

Me. A riuederci con la speranza d'vnirsi
 perfettamente.

Arg. Ansiosa attendo le vostre promesse.

Me. Sarà mio pensiero di non mancare,
 addio.

Arg. Addio.

Pa. Il malanno, che v'alloggia, via finite:
 la non state più ni strada ch' è vna ver-
 gogna.

SCENA DECIMANONA.

Brillo da vna parte, e Anidone dall'altra.

Br. I N somma non trouo la strada di tro-
 uare il Padronè antico, oh
 (*s'iriano.*) Chi è là,

Al.

An. Ohime, ch'incôtro è questo. Chi è là?
Br. Chi è là.

An. Che ne voi sapere tù?

Br. E lui, che fortuna, l'hò trouato allo scuro. Oh diligentissime Domine per dona mihi causam quam feci tibi.

An. Ancora mi torni a burlare di più, Cautezza strappata.

Br. E Signor nò, io non burlo, parlo per vostro bene.

An. Che parli per mio bene forfantone.

Br. Ma sentite prima, che ce ne vâ del vostro cancaro.

An. Di sù via, che t'ascolto.

Br. Ah Signor. Che vna volta eri uo mio Padrone. Congiura, spade, arme, ammazzamenti, congiure Signore.

An. Che hai bestia, parla ch'io t'intenda.

Br. Oh Dio, tre-tremo, quando me ne ricordo ò pensare à diruelo; vh, vh, tremo, Padrone, tre-tremo.

An. Questa è qualche tua inuentione, per ch'io ti ripigli, mà tù r'inganni me l'hai fatta troppo brutta.

Br. Padrone da da douero, fu-fu-fuggite.

An. Finiscela, che ti venga la rabbia.

Br. Nascondeteui, ritirateui, fuggiteui, rimpiattateui.

An. E perche?

Br. Perche Medoro vi vole ammazzare.

An. A me?

Br. A voi, e poi dite, che non vi voglio bene, v'assicuro, che pare, che m'habbia colto

to il cancaro.

perche causa?

perche sì Signore.

O che gran paura m'hà messo adosso
ora mi si risente il mal della Pittago-
pouero me , sfo-sfortunato me, tocca
ra a me a tre-tremare della pa-pau-
, come po-posso fare Brillo mio , mi
ene la febre eretica , co-come hò da
-fuggire lo spauentoso du-duello .
illo a te tocca a difendermi io ti ripi-
io con questo patto , ma dimmi, per-
e mi vò leuare la consolatione di
esto mondo.

er conto d' Argentina fa la la la fa la
la la lera, Tina con Brillo si vedrà stà
ra.

Ma tù canti , e mi lasci morire dalla
ura, senza hauerne compassione.

che volete; che vi faccia.

Voglio che tu m'aiuti.

in che modo.

Non hai detto tù, che Medoro mi vole
mazzare per causa d' Argentina.

gnor sì.

Horsù tù hai da andare da Medoro,
irgli così, che io non lo farò più, che
lascio Argentina, e che mi perdoni,
ch'io voglio pace con lui.

Signore, non è questo il modo , per-
e se Vulcano faceua le corna di ferro
enere , Marte non gli l'hauerebbe
te di carne , e così vò discorrendo .
unto del dishonore è quello , che si
stima.

34 A T T O

stimà. Ci vuol altro ripiego Signorè!
Altrimente sarà peggio.

Au. E come voi che faccia.

Br. Voglio, che lasciate la poltroneria, e
diuentate brauo, e qui ci vogliono ar-
mi, e doble.

Au. E da che fare le doble? (ò questo mi
dispiace.)

Br. Da trouar aiuto se bisogna.

Au. Et io bisognerà, che m'armi.

Br. E sicuro.

Au. E poi.

Br. E poi gli daremo vn'archibugiata nel-
le rene, vna stoccata nello stomaco, vna
lanciata nell'umbellicolo, e vna pugna-
lata nella milza.

Au. Horsù andamo a casa armiamoci, e
facciamo quel che bisogna. Va innanzi
tù.

Br. Anzi lei, V.S. vada, à voi tocca.

Au. E via, va innanzi.

Br. Dico di nò, che tocca a voi.

Au. Horsù io vado, ma viemmi dietro.

Br. O questo nò, vi verrò per fianco.

Au. Aiuto Brillo, sfortunato mè ca-càua il
pugnale, che ecco l'auuersarij.

Br. Doue sono, e là chi sputa in dietro ca-
naglia, vi sfido a battaglia; arroto il pu-
gnale, e vi manderò tutti allo spedale.

Au. E che fai adesso.

Br. Arroto la spada formidabile di Molli-
co Semola, che s'arrostì la mano contro
Paris, e Vienna innamorato dei Roma-
ni antichi.

Finis.

Hò pur hauuto la gran paura, ma non nulla.

O se cominciate così presto a hauer paura non faremo niente, perche me l'attaccarete ancora a me ; e faremo spetti tutti due.

Seguimi, non m'abbandonare, perche ho vna gran paura.

Andate, che vi seguirò con vna grandissima tremarella.

SCENA VIGESIMA.

Moccolone solo con la Chitarra.

Che buio , ò che buio, bisogna , chò Ladrona habbia affogato Ciribinia, perche il suo corpo Diafano non si vede punto, e le nugole paiono dipinto col nero fumo, ò pure so diuentate di fo impietrito . Delle stelle non se ne vede vna, perche tutti li Poeti le fanno uentare occhi della bellezza , e del tanto della sua donna . Veramente la notte si pol chiamare vno spegnitoio della luce del nostro mondo . Horsù meglio , che posso leuerò di pianta la zuffa incatenata di Pasquella , e per via di pratica trouerò il fondo . Qui formo punto, e con la squadra zoppa del mio braccio formo vn triangolo equilatero, e na, e dua, noue , tredici , e sette sei, e tte , ecco fatta la figura Rettorica . Resta adesso , che io spacchi il circolo ,
e tro-

e troui il diametro cōforme m'insegnò
 Zarello Nungoneo . Et intersecando la
 casa del semicircolo trouerò la casa
 della mia cara Pasquella . Eccola a
 punto . Che cosa fà la pratica . Horsù
 accordo la Lira di Genfione, e canto vn
 par di Ottaue , che me l'hà fatte vn
 Poeta in herba , che hà composta vna
 certa Comedia per far conoscere la sua
 impatente manieraccia. Sò vn par d'ot-
 taue belle in vno stile nouo , che gl'hà
 messo nome stile di Palo in frasca. Hor-
 sù cominciamo.

Occhi di Lionfante, e piè di Gallo

Addirizza la guglia di Merlino.

E fà volare il concauo metallo.

Mendicato tant'anni al Rè Pipino :

Bellissima Pasquella hor hor'io sballo,

Madonna madre mi chiamò martino,

E nel profondo mar de tuoi contenti

Ve s'affiògorno i quindeci Elementi.

O brauo , ò brauo , e viua, e quì ci vanno
 le postille, non l'intendono tutti. All'-
 altra, ch'è più sugosa.

Di questa casta, e nuda melodia ,

Se ne fà vn parapetto il Dio dell'armi,

Ch'ab antiquo studiò l'Ortografia

In punta di forchetta in dolci marmi,

Pellissima Pasquella anima mia

Vittima sonnoiente io vò scannarmi ;

Gioue briccone al fin d'Europa bella

Poco gustò la trippa di Vitella.

Il concauo metallo hà vn certo spirito

Che fà mèta sudante.....

SCE-

SCENA XXI.

quella con la lucerna, & uno spiedo pieno d'uccelli, e Moccolone.

O H che t'arrabbi, me l'hai fatta.
 Ah sete voi? la mia indurata Signora Pasquella.
 Non t'accostare, che t'infilerò com'vn
 orco, e così ardisci di suergognar le
 inciulle maritate? vituperoso.
 Dolcissima Signora, eccomi all'in-
 temperie d'vna mano sdegnata. Vccide-
 mi, suentratemi.
 e non fosse, ti vorrei far diuentare
 ggio di Pasquino.
 Eccomi fate quello, che voi volete,
 possibile, che vogliate esser così cru-
 el.
 int'è, non trouo, chi mi voglia più, è
 trouo, trouo vecchi, (vuò prouare se
 e da vero.) E qual bellezza ti fà di-
 ur ferro alla mia calamita?
 'ambra de' vostri bellissimoi sguardi.
 o che sono il pagliaio, non posso far
 meno di non vi star a canto.
 s'io son brutta, e tù mi ami così al-
 disperata.
 on è brutto quello, che si dimostra
 o a gl'occhi miei.
 n posso credere (lasciami posare la
 rna, e lo stidione) non posso crede-
 e tu mi ami da vero.

Moc.

Moc. Credetemi, che prouo nel seno feilda, e Carilda, che fomentando l'interiora fanno, ch'io schizzo disegni bellissimi.

Pa. Vorrei maggior dimostrazione.

Moc. Vuoi vn bacio amoroso: eccotelo.

Pa. No, che non vò perder la castità.

Moc. Mi vuoi morto?

Pa. O questo nò, non mi piacciono le cose morte.

Moc. Vuoi, ch'io m butti in fiume?

Pa. Manco, manco: a dirti la verità, vorrei, che tu fossi mio marito.

Moc. E questo appunto è quello, che pretendo da te, e perche tu vedi, ch'io ti vò bene, ecco ti dono per pegno matrimoniale questa borsa con quel, ch'è dētro, perche io non hò altro, che darti.

Pa. L'accepto come per attaccato, e discioglibile accompagnamento maritale.

Moc. Piglia anima mia feritrice de'miei polmoni.

Pa. La piglio. Moccolone dammi la mano.

Moc. Eccotela pigliala di tutto pugno.

Pa. Horsù non occorr' altro, già ci siamo dati la parola, voglio andar a finir di far la cena, addio cor mio.

Moc. Addio Pasquella conuertita.

Pa. Addio Moccolone cotanto di questa bellezza inuaghito, Vh, che mi par mille anni d'hauerlo tutto tutto mio.

done, e Brillo di dentro, e Moccologne.

V A tù.

Andate voi.

A tù.

Andate voi.

Che cosa sarà, che c'erimoni son
este.

(fuora.) Ammazza, ammazza,

(fuora.) Damogli al traditore.

Fermi Signori, non son quello, non
quello.

Taglia pure senza discretione.

ora ne fò carne battuta.

Illustriissimi Signori la vite, la vita,

ancharo rumoribus fugge, scampa,

mpa. fugge.

che vite, che vita traditore.

morto Signor è morto, son morti

i due Moccologne, e Medoro.

ia che son morti andiamo via, corri
sto.

co rimetto la spada nella caterna di

sto fodero, e vi seguito. Basta son

ti tutti.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

70
ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.

Pasquella, Tina, e Argentina.

O Sentita darmi di Pazza amante,
mi fate venir voglia di non star
più con esso voi, e si tratta, che fa-
te addiacciare il sangue nelle midolle
dell'ossa a dirmi così,

Ti. E anche a mè mi farete venir la volon-
tà di fuggire di casa quasi, quasi, se non
fosse.....

Arg. O guardate. V.S. farà la mia maestra
di Camera, e tu sarai la Segretaria. Io
son la Padrona; e voglio fare quello,
che più m'aggrada, e tu se ti partissi di
casa dimmi doue andaresti? Non sai,
che le fanciulle non son sicure ne meno
ne' gabinetti de' Principi.

Pas. Tò, tò, e che lo sapete anchè voi, vna
volta Mona Lucia Talloni mi disse, che
quand'era Damigella della Regina Pá-
craiza di Cefalonia per l'anticamera si
faceva Becca l'agio, e così la disgratia
fece spegnere le lumiere, e così i Caua-
lieri gli montorno adosso, e li pigior-
no come l'vua, e si tratta, che le faciano
stare Rintropiche noue lude.

Ti. E che diamene direte voi mia madre,
mi fate vergognare, io diuento rossa,
rossa,

Arg.

Eh Dio ! solo Medoro è l'vnico oggetto de miei pensieri.

Eccotela lì, la creparebbe, se la non hauesse in bocca, e ficcato dentro di cuore quì merdosino di Medoro.

Volete ch'io vi dica, che questo vostro amante è vn Cavaliere di pochi soldi.

Taci, che tù sei matta.

O guardate l'è ragazza, e si pol dire, che non habbia hauuto malitia ancora, e che lo conosce ancora lei, che gl'è, come le gambe di putta, che tutto il giorno giorno gira, gira, e mai fà cascate.

È sicuro; hà vn paio di scarpe, che più di sedeci mesi, e giorni, che le sta; si tratta, che mostra le dita afforte.

Leuati di quì fraschetta, che non t'abbia a dar le mani sul volto.

Quando si tocca sul bono subito saltate e collera. Signora sì, che è vero.

Ancora non ti parti di quì?

Vostro dispetto lo dirò, che gl'è poco, e spiantato, e vuole il seruitore di più. *via.*

Pur se n'andò,

ora figliuola mia, che s'iam sole di un poco, che tentatione carnale vi t'indar l'anello a Medoro.

Quà vn'attestato di fede, che m'indusfarlo.

Non accaderà mādare per maestro Tiesézale da Parentadi, perche voi nò deb-

debbiate hauer gùsto di sposarui la maragazza.

Arg. Scioghetemi quest'enigma, ch'io non v'intendo.

Ta. Dico io, che quando si fà lo sposalitio si fà sapere a i parenti, e non bisogna fare, come la Laidomine, che si fece ben bene pregare, e poi la diuentò delle più sfacciate carogne, che fuffino, e che siano, e si tratta, che gli piàsce tanto il far le vegghe co postriboli in casa, che se ne vattutta in brodo di facciole.

Arg. Io non hò che fare con questa. Medoro sarà mio sposo, e però gli diedi quel contrasegno di beneuolenza, anzi mi vanto, che sarò sposa di vn bellissimo Caualiere.

Ta. (Così potessi pigliarlo io) ma sentite bisogna pur sapere il suo nome, cognome, la sua casata, il suo diauolo, e la città; e finalmente tutta la sua prosapia, eh ve lo dico, non bisogna pigliar il gatto nel sacco, ne i topi senza trappola, e sapete, lo disse vna volta la figliuola di quello, che medica i calli, che caua sangue colla labarda.

Arg. Lui m'hà detto, ch'è figliolo d'vn Mercante di Velletri, che lo mantiene quà per esercitarsi nell'arte Caualleresca.

Ta. Che vol diuentar Cauallerizzo? Auertite bene: che non vi faccia diuentar caualcatura a voi, mentre lui è da Velletri

lettri sapete s'egl' è vn homo di tutto nerbo.

g. E per mantenerlo da par suo gli mādà continuamente lettere di cambio.

f. Chi ve l'hà detto?

g. Lui medemo.

f. Bisogna, che questo mercante habbia rabato molto poco, perche il suo figliuolo, è molto spennacchiato; è se voi gli redete vi darà ad intendere lucciole per lanterne.

g. Io vi dico, ch' egli è molto ricco.

f. Non lo credo.

g. E Caualiere.

f. Non la passo.

g. Hà denari, e nobiltà.

f. Hà le truppe, che lo sbudellino.

g. E quello, che più m'importa è molto bello.

f. Hora hauete coito ni buono (e sai se quando lo vedo da i bucolino della gessa poco manco, che non gli casco addosso) questo ghie vero, ghie bello.

g. Ne direte poi tante, che v'intendo non ne state à discorrer con nessuno, state di non far delle vostre.

Ma vorrei sapere

Vorresti saperne troppo. Addio. via.

Eh Dio! questa ragazza è dimagrita tanto che l'è diuentata seccha, che la re vna accinga,

S C E N A S E C O N D A.

Medoro, e Pasquella.

PVre i Cieli mi si mostròrno vna volta benigni . Rinouato l'amore con Argentina la fortuna la mosse à donarmi quell'anello per segno di fedeltà.

Pas. (Voglio sentirlo vn poco.)

Me. Hora l' hò mandato ad impegnare per potermi riscuotere il vestito buono, e campare , perche già faceuo vigilie lunghissime.

Pas. Hora hò sentito il tutto cō tanti di orecchioni, si lo diceuo, che haueuo conosciuta molto bene la sua naturalità.

Me. Ma temo, che il mio Seruo, che è tanto balordo non faccia delle sue. Mi dispiace d' hauer mandato lui da maestro Merdocai à riscuotere il vestito , e pigliar il resto de danari.

Pas. E questo è il Sig. Medoro! quest' è quel ricco , nobile . Oibò io i ' hò per miserabile à sè di puccio, e peggio, che non è il Sig. Gerion Tingaleri.

Me. O Pasquarella , Non v' haueuo riconosciuta scusatemi.

Pas. Non è di marauighia , perche v' haueuano offuscato queste due stelle , che lampeggiano sul sole del mio voito.

Me. Che n' è della Signora Argentina.

Pas. (Vo far le viste di non conoscerlo)
ch'importa à voi il sapere , ch'è delle
gioie

gioie del mondo. Rouinataccio.

e. (Hai ragione) E non mi conoscete.

f. Sig. Illustrissimo nò, ma alla cera mi parete vn morto di fame, à i vestito vn picchia l'vsci, e accatta orlicci di pane.

e. (Hai ragione) Io sono Medoro m' haureste pure a conoscere all' Idea.

f. (E sicuro che sono vna Dea) O scu-
fatemi Signore;perche noi aitre donne,
come non veggghiamo questi vestitoni
tutti nastri, e tutti trinati sempre ci pa-
re d'esser gabbate (ma però tanto peg-
gio questi degl'aitri.

Me. Ne i diletti della caccia non s' vfa la
seta si veste con vestimenti ordinarij i
boschi non vogliono galenteria.

f. (I boschi sicuro) Ma bisogna , che sia
vna caccia molta longa la vostra, perche
son parecchi giorni , ch' andate vestito
così.

Me. E stata caccia di cinghiali, che hà du-
rato vn pezzo.

f. Et hora volete andar à caccia pauon-
celle. (Non ti riuscirà hai da far con
questa testona, che n' hauuta più d'vna
alle mani) Orsù Sig. Medoro mi racco-
mando fate bona caccia bondi à V. S.

Via.

Me. Maledetta Vecchia ; tanto farebbè
stato se mi sentiua . Ma questa tardanza
di Moccolone mi fà infospittire . La ne-
cessità mi sforza à cercarlo,

S C E N A T E R Z A.

Auidone, e Brillo.

B Riccone voler ammazzarmi si è fatto pulito. Chi è morto, chi è morto.

Br. Tutti Signore, perch'io non viddi nessuno, bisogna, che quelle botte delle Cherubine gli habbin fatti andar all'aria, come tanti tappi di mortaletti.

Au. Cerca vn pò d'intender meglio se son morti, è viui questi can traditori, perche non mi fido bene.

Br. Come? io vi dico, che son morti, ma per darui gusto si spenderà tutta la mia possibilità in far tanto quanto dalla sua imaginatione comandate vn quanco; però faremo l'obbligo nostro di star vigilante à guisa d'vna talpa.

Au. Osserua bene al fatto tuo, e fà di non esser ammazzato, e cerca di fuggir le liti più che tu poi, per non esser scoperto sicario, perche sarebbe male per me, e per te.

Via.

Br. Se n'andò. Oh che paura hà costui. E pure quando tirai non colsi à nessuno, perche c'era Moccolone, ma le colubrine erano cariche coll'acqua, come quelle de castrati, che non hanno palle. Voglio mettergli tanta paura addosso, che lo voglio far star ritirato cento mesi in vn anno.

SCE,

S C E N A Q V A R T A.

Moccolone, e Brillò.

L'Allegrezza comune è mezzo gaudio,
 L'ò quanto son allegro. L'anello è quel-
 lo che m'alletta, e pur benche hoggidì
 tutti applichino à spender moneta ne-
 gli anelli, non trouo chi mi dia su que-
 sto 30. scudi.

Br. Ecco quel furfante, spione, ladro, vittu-
 peroso. Ma stà, che voglio scorgere,
 e sentire ciò che dirà.

Moc. Trent' vn paoli nel vestito ch' è in
 pegno 4. nel letto, cento di pane, 70.
 mila nel vino, 48 di sale, perche ve n'
 è pochi, che n' habbino, e 10. e mezzo
 di presciutto fanno 12. scudi.

Br. Che bestia ne anco tutti gli alchimisti
 del mondo nouo non raunarebbero il
 conto.

Moc. E poi c'è la Signora Nina, che deuè
 hauere per fatiche fatte giornalmente
 27. baiocchi, e mezzo, & finalmente mae-
 stro Narciso Cenfolè hà d' hauere vn
 carlino di 20. pezzi di libri.

Br. Bisogna, che siano di quei libri ch'
 adopra Gnocco Matrisciano.

Moc. Che son 7. e 7. à 24. e 10. à 32. leua-
 teui 51. rimane 30. che son 30. scudi, e
 così paga tutti li debiti, e crediti, e ris-
 cuote il vestito, & io mangio alle spa-
 le dell'anello.

D 3

Br.

Br. Ah furfante (non posso star più) Cedi alle mie vendette.

*Datti per vinto, e per tua gloria basta,
Che potrai dir, che l'amicizia è guasta.*

Moc. Oh con chi l'hai? Non ti ricordi del parentado cognatino mio caro.

Br. Acciecato dalla superbia; le tue ambizioni cattive ingombrano la mia vista a darti la morte.

Moc. Ma senti fammi vn sopratieni per questa volta. Non mi ammazzare. Quest'altra poi fa quello che più ti tenta il brutto Babauo.

Br. Compatisco le tue emergenze. Ergiti, e questa mano vittoriosa trionfante del grandissimo Moccolone ti serua per appoggio.

Moc. Perdonami, e concedami licenza ch'io vada al mio viaggio, perch' hò fretta assai.

Br. E che cosa v'è di nuouo?

Moc. Ti dirò, il mio Padrone hà vn cert' anello, che tutt' il giorno l'impegna, lo presta, lo vende, basta hora lo portauo a mastro Beccobeco, che mi presta 30. scudi, e lui non lo vole più, come si farà a macinar la poluere per i denti; m'intendi.

Br. Dà quà, il mio padrone ti farà il seruitio. (e sai, se non cerca altro, che queste occasioni) Mostra quà. Che vole 30. scudi neh?

Moc. Sì il mio caro Brillo. Sostegno di tutta la casata Bucarelli.

Br.

Br. Ma senti il Sig. Auidone vorrà poi per usura à ragione di 12. per 100.

Mec. Tanto per cento eh? leua 12. e poi hauer à render 30. restano 19. farà troppo così.

Br. Ma lui è di questa razzaccia vol che i sicari paghino i persi.

Mec. Fammi il seruitio compito, che te ne rimanerò con lunghissima speratione. Ma quando gli hau?

Br. Per la più lunga domani. Ma nò? Vieni à casa, che te li darò subito.

Mec. Hora vado à dirgli, ch' hò trouo vn galant' huomo frà tanti furbi, che mi fa il seruitio. E sapete se mi par mill'anni, perche quasi, quasi non mi reggo in piedi dall' infiammata volontà del mangiare. Brillo à Dio. E meglio che aspetti Brillo à casa sua.

Br. Se n'è ito. Ecco tocchi con mano i rouinati, ecco l'ultimo Refragore. Io però non voglio dire chi me l' hà dato per non infurbire il Padrone, perche non sappia, che siano viui, & acciò che stia in casa ritirato, & io mi darò frà tanto vn bel tempo, e voterò la cantina, & il tinello alla barba dell'auaritia. E pur vero, quello il dotto l'etraccio.

Mangiare tutt' il giorno, e andare à spasso
Il Somarello al fin diventa grasso.

[SCENA QUINTA]

2

Paſquella, e Tina.

Figliuola mia mi ſento ribollire tutte l'interiora, e ſi tratta, che ſon diuentata più ragazza 40. anni,

Ti. Ma ſe foſſe vero che foſſe mio fratello?

Pa. Biſognarebbe hauere pazienza. Eh tu ti ſei ben mantenuta modeſta ne vero? Che ſo io, ſè te gl'haueſſi tirato la rigouernatura in capo

Ti. Io nò vedete, perche non ſon come queſte che tirano fuori ogni coſa ſenza vedere.

Pa. Il Bollo nella medaghina è quello, e accompagna à i tuo miniato. Ti ricordi quando il Sig. Policarpio ne diede vna à te, e vna à Borſellino tuo fratello. Vh pouerino quando me ne ricordo fo la grimone dell'ottanta.

Ti. O via non vi diſperate più.

Pa. Pouerino. Era ſul lido di mare, e venne i Turcacci di ladroneria, e lo rubarono. Ma guarda, non è egli queſto il ratto? e di quà non vedi che vi è il Bue? e le parole non dicono eglino Bauas Anotonia.

Ti. E che ſete mata, dtce Bonis Maïore.

Pa. Baſta corpo del mondo. Io mi ero quaſi piegata à pigliarlo per marito, perche queſte carnuccione non poſſono ſtar alle moſſe, & hora lo riconfronto per figliolo.

Ti.

Ti. Mancava quest' altra da farvi impaz-
re . Ma à dire che non pensiate niente
di volermi dare vn pò di marito.

Pa. Te lo vògghio dare ; ma se non si tro-
ua nulla à proposito . Chi hà brutto il
mostaccio, chi hà il naso piccolo, chi hà
il capo grosso , e non ti vergogni à dir
questi strambottoli ? Eh tu somigli ma-
donna fà le torte Corneli malitiuta.

Ti. O guardate che pensieri si piglia. Toc-
cherà à me à starci, e come non mi van-
no à genio io non li voglio , e però se
non mi date Brillo io m' infilzerò da
me.

Pa. Vh che t' arrouelli mostaccio di lucer-
na , e che vuoi fare di questo spilungo-
ne, che si piega, che pare vna canna al-
la tramontana.

Ti. Vedete, io voglio lui, non occorr' altro !

Pa. Finalmente gl' è vero quello che dice
piattolone , e sempre l' hò sentito dire .
Non è bello quel che è bello, sol' è bel-
lo quel che piace . Horsù andiamo che
se fatto l' otta d' andare dalla Signora .
Tu mi stuffi Cenciolini .

Ti. Sentite, se voi non mi date marito , io
farò la sparitione di casa , perche vedo
come fate voi che n' hauete haunti no-
ue, e vi dar mill' anni di pigliare il de-
cimo. Io m' accorgo che bisogna che sia
vn gran gusto l' esser maritata.

Pa. Vn figliuolona mia ti verrà à noia an-
che à te , e tu farai poi come hanno fat-
te alcune , che non l' hanno mai voluto

da vero, ma sempre hanno fatto da buffi
la à pigliarlo, andiamo.

SCENA VI.

Medoro solo.

E Pare vn' imaginatione, & vn pensiero
cattiuo sempre si verifica in vn' amian-
te disperato. Quanto più proua traua-
gli la mia vita, tanto più sopra di lei
pionono le disgratie. Moccolone non
si troua, & à me tocca di star ansioso fra
l'incertezze, e passeggiar per le strade
in questa guisa, à segno tale che sino à
Pasquella son note le mie pouertà, per-
che già intesi quanto disse; e veramen-
te disse la verità.

SCENA SETTIMA.

Moccolone da parte, e Medoro.

CHe ti venga la mala ventura.

Me. E così si rinouella il mio colore.

Mo. Mordocaiò becco scomato.

Me. E così suaniscono le mie speranze.

Mo. Maledetti quanti Giudij vi sono, e chi
li protegge ancora.

Me. La tardanza del seruo raddoppia le
mie pene.

Mo. Non possion esser se non furbi, e spie.
Col pegno in mano non voler dar da-
nari ne meno.

Me.

Me. Ah sei quì Moccolone furfante .

A V lo vede

Mo. Certo ch' io son quì . Fecco l' auanzò delli trenta. Non mi fate già paura veh: Io sono il Padrone hora col vestito buono, e il resto dell'anello.

Me. E tanto si stà à far vn seruitio temerario.

Mo. E non sapete voi . L' Hebreo Mardocho Mardochai non mi volse prestare sopra l'anello 30. scudi senza la ricompra della mano propria.

Me. E chi t'hà fatto il seruitio.

Mo. Vn certo galant' huomo basta , ecco il vestito, tenga V. S. hora sarete riccone vero? ecco 10. Paoli, 3. d' vsura che fanno 16. e poi hò pagato l' hoste , che haueua d' hauere 13. scudi in tante cacciatelle.

Me. Da quà, che in casa ci aggiusteremo: Intanto mi vado à vestire per farmi riuedere più ciuilmente. *via.*

Mo. Se n'è ito. E 3. scudi hò speso all' hosteria che sono 29. & vno 30. che è questo che lo serbo per i miei bisogni . Oh pouer' homo hà impegnato l'anello, e la Signora che glie l' hà donato che dirà. Il meglio che possa far andar à riueder la mia cara Pasquella, che son 3. millioni d' anni , che non l' hò vista . Mi par proprio che l'età mi chiami all' accompagnatura.

che fa sempre ch' io stia instabile.

Ti. Conosci tu quel Meccolone seruo di Medoro.

Er. Non conosco altro.

Ti. Quello spero , che sia mio fratello.

Er. Da vero ! Ecco verificati i sogni , perchè vna volta non sò à qual proposito mi disse , noi farem cognati assieme allegramente.

Ti. Basta, se tu lo vedi digli , che mia madre gli vuol parlare.

Er. Ma dimmi ragazza mia bella Zucchero candito della mia infreddatura , In che modo l'hauete smarrito.

Ti. O ti dirò , lui era piccolino , quando mia madre faceua l' Albergo nella nobil Città di Pisa . E mentre scherzaua sul lido del mare i Turchi lo pigliarono , e dall' hora in quà non habbiamo saputo più noua.

Er. Se questa è vero farò più facilmente suo cognato , se però si contenta la vostra smoderatissima bellezza.

Ti. Basta s' è riconosciuto , che è lui , ma non s' è rimisto il contrasegno affatto , e così il contentissimo Rassicellamento , che habbiamo trouato dolcissimamente mi diletta.

Er. Et maiusculamente si verificano le nostre speranze.

Ti. Questa è aggiustata; ma l'vsa ragione vuole , che tu la finisca vna volta di farmi così consumare la mia gioventù con lo sposalitio da me tanto desiderato ,

Er.

Er. Hò eccomi ingordo fiume ch' aspetto
i ramuscelli delle tue profonde gratie.

Ti. Sempre stai sull' intemperie, e le fin-
zioni degl' infiorismi del dotto Nonag-
giustato Fiabigi.

Er. Ma se così vole il tuo volto, che merita
le più dottrinoſe ſentenze di Puttanar-
co.

Ti. E non tante chiacchiere. Parole, e
non fatti, voglion eſſere. Pigliamo l'
appuntamento, quando il Sig. Medoro
ſà pulito con Argentina, & all' hora
nell' iſteſſo tempo faremo la parte no-
ſtra ancora noi.

Er. Obedientiſſimo à tuoi cenni Cariffima
Tina. Abbeueratoio, doue ſi cauerà la
ſete l' uccello amoroſo delle mie volon-
tà.

Ti. Parto, ina però mal' contenta.

Er. E perche. Dondola mia.

Ti. Perche vorrei ſtar ſempre teco. *Via!*

Er. Và, che t'annazzareſti troppo preſto.

SCENA DECIMA.

Meccolone, e Medoro.

PArte l' amor di doſſo al pover homo?
Quando creſce la fame, & il tormento,
E che ſcema l' argento.

Così diſſe Gallicola nella prima degli at-
tini.

Me. Sempre ſulle follie. Ogni volta t'
hò da replicar due volte le coſe. T' hò
det.

detto, che non voglio, che tu dica niente ad alcuno del vestito, e dell'anello.

Mo. V' obedirò, ma se la memoria mi tradisce, e mi fa scordare di quello, che mi comandate, che volete, che io ci faccia.

Me. Basta auerti di non ridire ad huomo viuente le mie miserie.

Mo. O questo scusate mi, che non farò mai, non pensate, ch'io voglia andare di là dal Mondo per ridire i fatti vostri. Non sapete il motto che dice, Chi troppo si fida rimane ingannato.

Me. Dunque non m' haurò da fidar più di te.

Mo. Signor sì, in quanto alla robba di casa, perche non c'è pericolo, che io ve la rubi, ma in quanto alla lingua non volete tenermi, ch'io non parli, e se bene voi fosti Oratio Cotiche, ouero Cimbue non potresti sigillarla à nessuno.

Me. (Il fidarsi d' vn matto è vn precipitar la sua riputatione) hora tralascia i discorsi. Và è buffa alla porta della Sig. Argentina.

Mo. Stà se lei si contenta ch'io

Me. Dico, che buffi, e non cercar altro.

Mo. Dirò, che c'è il Sig. Medoro, ch'auente, che li diate vn' altro anello, acciò possa campare honoratamente, se nò si darà al vituperio.

Me. O quanto sei goffo dico, che tu buffi senza che ti pigli altra briga.

Mo. Bufferò, ma sicuro mi scappa del buco

Med. (Che farà mai questa matta) e senti-
te chiamate vn poco,...

Pa. Eh che volete ch'io chiami.

Med. La Sig. Argentina.

Pa. Hò altro, che fare, voi non hauete pro-
uato l'amore de figliuoli neh?

Mo. Hauete finito ancora.

Pa. Non sapete, che ghi è più grande del-
la cupola del Domo.

Me. Sbrigateui almeno.

Pa. Eccola, eccola la formicola, vh poue-
rino, ghi è lui, ghi è lui. Tina, Argenti-
na correte, correte, ghi è lui. Oh chi me
l'haueffi detto d'hauerti à ritrouare
Borsellino mio, ò il me ragazzo.

Mo. E benè m'hauete veduto bene ancora.
Io son Moccolone inturcato.

Me. Che riconoscimento è questo.

Mo. E questa che scopritura è stata?

Pa. Tanto sen'era figliuol mio se ti pighia-
uo per marito noi facciammo vn Cesto.

Mo. Di che d'Indiua, di Lattuga, ò di Ra-
uanelli. Ma in tutto è per tutto à che
hà seruito quel guardarme à carne
ignuda.

SCENA DVODECIMA.

Tina, Argentina, e detti.

E Lui è mia madre? vh Borsellino mio,
quanto m'è cara la tua ritrouatione,
credimi che se tu non ti ritrouauì io mi
sarei buttata in vn pozzo della disper-
atione.

Med.

Med. Mi trattengo per vederne il finē;

Mo. Sin' à quest' hora io non sò, che diau-
lo bestemmino.

Pa. Che ne dite Signora. Guardate il bel
nasone par che somigli il Sig. Bracca-
là Fresconi.

Arg. Mi rallegro, che habbiate ritrouato
il vostro figlio andate in casa, e fategli
quello che bisogna.

Pa. Sì figliolo vieni in casa. Andiamo
Tina.

Mo. Io vengo, e credo, che vogliate farmi
impazzire, ancora non hò inteso sin ad-
desso, quel che v' habbiate adosso, an-
diamo sù. *(Entrano in casa.)*

SCENA DECIMATERZA.

Argentina, e Medoro.

Medoro siete qui.

Me. **M** Perdonatemi. Staua mirando le
allegrezze di Pasquella, che hà cono-
sciuto il mio seruo per suo figlio non
badai alla vostra venuta.

Arg. Et io mio bene, sentendo gridar
si forte venni qui mezza sbalordita te-
mendo di qualche disgratia interuenuta
à Pasquella. Mi deuo rallegrare cō voi.

Me. E di che?

Arg. Di vederui con cōrest' habito, e che
habbiate abbandonato le fiere.

Me. (Oh Cieli! hà saputo certamente
le mie necessitā) Vi dirò hora non è
più

più tempo d'arrendere alle caccie; per-
che il caldo è troppo eccessiuo. 303

Arg. Sig. Medoro, conosco che mi portate
vn grand'affetto, e non posso far di me-
no di non adorarui.

Me. Questa è mia somma fortuna à trop-
po chiari segni me ne son auuisto. V'as-
sicuro però, che si rende à me tanto
adorabile il vostro aspetto, che mi è for-
za il mostrarui se fosse possibile ogni
momento attributi affettuosì.

Arg. Dite così, perche ad vna amante l'ar-
ciero amore, fa ne primi assalti impri-
mer nel cuore l'idea adorata, fin à tan-
to, che gli comparisce le felicità.

Me. La mia felicità non dipende, che
dall'accettarmi voi per consorte.

Arg. Il non hauer nessuno in casa è la ca-
gione, che così si tardino i nostri con-
tenti. Eh che quando vn' amante è ve-
ramente corrisposto, facilmente arriua
à doffedere l'amata, quando camina per
le strade delli sponsali troppo è grande
l'obbligo, che vi professo.

Me. E gràtia, e non obbligo la corrispon-
denza, mentre da voi stessa, senza mio
merito mi vien compartita.

Arg. Andate, & assicurateui, che per mia
parte si troncherà ogni indugio.

Me. Riconosco Argentina tutto il mio es-
ser da voi.

Arg. Et io non vi posso esprimere il di-
letto, che riceuo da queste vostre ama-
tissime espressioni.

Me.

Me. O Nozze da me bramate.

Arg. Felice Argentina.

Me. Medoro contento.

Arg. Argentina consolata, Mia vita addio.

Me. Fortunato Medoro. A rivederci mio bene. Ecco gente chi sarà?

SCENA XIV.

Anidone, Brillo, e Medoro da parte.

Questo star tanto in casa ritirato m'hà fatto diuentar bolso, che par vna testudine ammalata.

Br. Che volete che vi faccia se v'è venuto à noia lo stare al secolo? (tanto si tira, che si strappa) Non vedete, che se v'incontra Medoro v'ammazzerà.

Ani. O si riscontri,ò altro vò saper da chi hai hauuto questo anello.

Me. Che dice costui d'anello.

Br. Perdonatemi Padrone, io non ve lo deuo dire.

Ani. Se io son Padrone, voglio sapere il principio, & il fine del tutto.

Br. Già che lo volete sapere, ve lo dirò, à mè me l'hà dato Moccolone.

Ani. Chi è questo Moccolone?

Br. Il seruitore di quel Medoro, che vi vole decapitare con vn taglio à mancina di seconda.

Me. Ohimè son scoperto.

Ani. In che modo?

Br. Mi disse, che non trouaua chi li prestasse.

sta.

Stasse denaro, e così io che sò, che V. Si presta à 12. per 100. col pegno in mano, gl' hò fatto il seruitio, e gl' hò dato il denaro, che voi mi desti.

Me. Ecco di nuouo s' intorbidano le mie speranze.

Ani. Si ch! di Medoro è dunque . Lui mi vol morto, e io hò da fargli seruitio ; ò pouero me mi alleuo la serpe in seno, e non me n'auedo.

Er. Ma così è, guardate quel che fa l'interesse . Voi torcete tutto il dì , e poi vi dà tâto noia questa lordissima avaritia.

Med. Se mi scopro con Auidone suanisco, no le mie nozze.

Ani. Ma come è capitato in mano di Medoro quest' anello , qui v'è l' arme mia son improntati i piedi dell' Aquila cogl' vicini quest' è l' arme mia in somma.

Med. Bisogna scoprirsi per forza . Signor Auidone , ecco vn suo seruitore , che vi chiede perdono di tutte le offese, che riceuesti.

Ani. La vita , la vita portate rispetto alla mia cadente vecchiaia Garbatissimo Cavaliero.

Er. A tradimento eh ! A tradimento ! aiuto, aiuto. Io moro in piedi dalla paura.

Med. Io non son qui per offenderui ; anzi da voi solo dipende hora ogni mia fortuna.

Ani. Come è così io respiro alquanto.

Er. E à me ritorna l'anima nel ventre, che era partita per lo spauento.

Ani.

Ani. Dite pure, come non mi volete morto v'ascolterò volentieri.

Med. Volete sapere di doue habbia hauuto l'anello?

Ani. Questo è quello, ch'io vado cercādo.

Med. Hora ve lo dirò . Già sapete, ch'io amo Argentina.

Ani. Io sò sicuro.

Med. Quest'anello è suo dono, e lei hauendomi data parola di riceuermi per suo sposo per segno di fede me lo donò.

Ani. Lei dunque?

Med. Sì Signore.

Br. E fanciulla con molto ceruello, che dà l'anello in segreto, per non esser conosciuta.

Med. Il bisogno poi mi fe sprone , e mi priuai di quella gioia , che doueua da me esser conseruata eternamente.

Ani. O puerino .

Br. O che spiantato , ò che innamorato di cartone.

Med. La causa è solo , che mio Padre hauendomi mandato in queste parti per esercitarmi in qualche negotio, cō promessa di mandarmi continuamente le lettere di cambio . Hora non vedo ne lettere , ne danari : E così per potermi mantenere fui necessitato à far questo .

Ani. Mi si commoue la compassione al certo.

Br. E Vecchio mio tu sei bon battilano hai il pettine, e'l cardo.

Med. Di gratia Sig. Auidone faccia in modo,

do, che Argentina non lo risappia.

Ani. V'hò inteso farò chiamar Pasquella,
e gli domanderò di doue lo cauò, per-
che hò riconosciuto la mia arme, e così
se dato il caso lei fosse qualche cosa mia
vi prometto di consolarui. Brillo.

Er. Qui me vocant. Eccomi.

Ani. Bussa alla porta d'Argentina, e dì à
Pasquella che voglio dirgli vna parola.

Er. Vbedientissimo alli vostri profondissi-
mi comandi, hora piglio il batocchio in
mano. *Bussa.*

Ani. Mostreremo, ch' hauemo fatto pace
tenetelo voi; ma con questo riuoglio
la moneta.

Med. Di questo non hauete da dubitarne;

Erillo bussa di nuouo.

SCENA DECIMAQVINTA,

Pasquella, e detti.

HO inteso alla prima, che diauolo di
fretta. Hora ch' istò in facende ven-
gono tutti à imbroggiarmi. Oh, tò, tò,
Ruuidone, e Medoro si sono appacifica-
ti. E bene, che cosa volete?

Ani. Carissima Balia gran cose vi sono di
nuouo.

Pa. State. Qualche Mula hà partorito.

Ani. Sappiate ch' habbiamo fatto pace, e
così vorrei sapere vna filosofia da voi.

Pa. Y.S. dica pure, E voi Sig. Cacciatore,
che

che fate, mi rallegro, ch' haueate mitatato panni.

Er. Per buona gratia mia, e del Padrone.

Ani. Nel rapacificarmi col Sig. Medoro gli viddi questa gioia, & in essa hò hò riconosciuto l'arme della mia casa.

Med. (O garbato vecchio)

Er. Ma è garbato certo, si porta bene.

Pa. Lei Signore sì gli lo diede, e così per questo, che volete?

Ani. Vorrei sapere di chi è figliola questa ragazza, il Padre di che Paese era, e di doue discende.

Pa. Oh cancaro, vi vorrebbe la sapienza di Pionano Arlotto à risponderui.

Med. Consolateci cara Pasquella.

Er. (Si ve, perche non puol più, hà bisogno d'aiuto.)

Pa. Saprete la sostanza. Questa è figliola del quondam Sig. Lionardo Stracassati Notaio da Girello...

Ani. Sin addeffo fiam tutti d'un Paese.

Pa. Terra in Toscana.

Ani. Bene seguite pure.

Pa. Horà quest' homo da giouane si partì (diceua lui) dal suo Paese per capriccio, e se ne venne in Sprolune; e là con il mezzo de negotij diuenne ricco, e pigliò per moglie la figliola del Signor Iandemo Nicobat Ganboni, che era mio Padrone fastidioso, quanto la rabbia.

Ani. E poi, che ne fù.

Pa. Ingratidò la moglie, la quale morì di
mor-

“ morte subitania mi parto.

Med. Attendo con impatienza il fine.

Pa. E il Padre dopo due , o tre anni morì
anche lui.

An. E la ragazza in mano di chi restò.

Pa. Restò in mano della Balia, che son'io,
che l' hò allattata con queste due pop-
pone maioraſche.

An. E poi che ne seguì.

Pa. Hora i viene i buono . Essendo la ra-
gazza rimasta vnica erede, & io tutrice,
e curatrice . Il Signor Basinaio , Caca-
bati eſecutor testamentario mi diſſe ,
che eghi ſtimaua bene, che io eſtraheſſe
tutta l'heredità della Ragazza, e me ne
veniffi coſtà in queſte bande , doue ha-
urei trouato facilmente i parenti di
queſta ragazza.

Med. Fà vn gran galant' huomo queſto
eſecutor del teſtamento, perche per l'or-
dinario è ſolito, che partiſcono l' here-
dità de' pupilli à mezzo.

Pa. Io ſubito me ne venni in Piſa, e vi fe-
ci trasferir quì tutte le ſacoltà , e ſin' à
queſt' hora non hò potuto trouar alcun
no de' parenti , finalmente mi ſon meſ-
ſo l'animo in pace , e non ſo ſtata à cer-
car altro.

An. Dunque il Padre ſi chiamaua?

Pa. Lionardo Sfracaſſati.

An. O Ritirati.

Br. Da Sfracaſſati, e ritirati è tutta vna di-
ſinitione, che fà l'eſſer poetico.

An. Me ne dareſte informatione maggio-
re;

E

re;

re, haureste qualche scrittura del suo.

Pa. Poh! voi mi stimate pur poco, che pensate, che non habbia la mia Biblioteca anch'io, & il libro delle riceuute colle scritture; hora vò per esso.

Entra in Casa.

Med. State à veder Sig. Auudone, che si troua qualche cosa di buono.

Br. E sentite voglio la mancia Sig. Medoro.

An. Sicuro, questo Leonardo è mio fratello, che partì di quà per la troppa ambitione perche pretendeua 100. scudi il mese per scriuere, come se fosse stato vn Tito Liuius. Le congiecture son verisimili, & io da che partì non hò hauuto più nuoua.

Torna Pasquella con vn Libro.

Pa. Son torna presto. O guardate se queste scritture son ben tenute.

An. (*guarda il Libro*) O carattere amato Questa è mano di mio fratello. C'è Fracassati? Dice Leonardo Ritirati Chiamate Argentina, che lei è la mia nipote carnale. Ecco ritrouo pur vna volta il mio sangue. O pouero mio fratello, tu sei morto, senza che io habbia potuto più riuederti, vh, vh, vh.

Pa. O eccotela lì, la finirà in pianto, guate bocca la pare la sepoltura di Vespasiano.

Br. Et io che lo diceuo; il Ruscelli lo dice. Ati, Ritirati, e Sfracassati tutt'è vno.

SCE.

SCENA XVI.

Argentina, Tina, Moccolone, e detti.

Arg. Che romore è questo?

Tin. Che bordello, che fracasso?

Mo. Pare la sinagoga degli Hebrei. Non è vero sorella?

Med. Ecco, che vna volta. O Sig. Argentina, le nostre felicità saranno raddoppiate: Fatta pace con voi, e con il Signor Auidone, che hora s'è scoperto suo Zio hauranno fine le nostre afflizioni.

Arg. Come dunque Sig. Auidone voi siete mio Zio?

An. Sì figlia mia.

Arg. Perdonatemi io non v' intendo. In che modo posso io esser vostra Nipote?

Au. In casa saprete il tutto.

Ag. Ansiosa attendo lo scioglimento di questo dubbio. Frà tanto io vi chiedo perdono, se non volendouì amare vi offesi con parole ingiurie.

An. Anzi io vi loderò sempre, e dirò che habete hauuto ceruello à disprezzarmi. Non è di marauiglia, che io sentiuo, che il sangue mi tiraua così vituperosamente.

Ta. O che gusto, Sig. Argentina, voi haueate trouato il Zio, & io hò trouato il mio figliolo. Non mi manca hora se non vn po di marito.

E 2

Moc.

Mec. Et io hò ritrouata la mia carissima
genitrice contro ogni mio merito.

Ti. Et io l'hò trouo, e l'hò à canto.

Er. Sì, se le lor Signorie Celibatissime si
contentano.

Mec. Et io farò il manuale di casa che?

Arg. Signor Zio io diedi la fede di sposa
al Sig Medoro, se ne siete contento, fa-
rà mio sposo.

An. Contentissimo, se però si contenta lui.

Med. Qui tende ogni mio desiderio. Ecco
che io gli porgo la destra, e nell' istesso
tempo il cuore. Argentina?

Arg. Medoro.

Med. Ecco finito il tormento.

Arg. Ecco terminate le pene.

Er. Domine Padrone, se così è licet. Ti-
na mia tu sei mia sposa al dispetto di
tutto il mondo, che mi vede.

Pa. Piano à me tocca dar la sentenza.

Mec. Ah, ah, ah, crepo di risa hà auanzato
tempo di pigliarlo.

Ti. O guardate bella coppiona noi siamo
più belli di voi.

Er. E sicuro.

An. O via dentro in casa, che aggiustere-
mo il tutto, frà tanto voglio veder gli
arnesi è quello, che vi farà per far le
nozze, e se ci sarà niente di più, fare
padrone io.

Arg. Venite anima mia.

Med. Vi seguo mio bene.

Arg. O giorno tanto desiderato. *Via.*

Med. O momento tanto gradito (Chi è
più

più di me felice, e son spiantato) *v.a.*
Ti. Io anderò à rifare il letto intanto. *v.a.*
Er. Et io vengo per aiutarti.
Moe. Et io con le mani in mano verrò per
 guardia.

SCENA XVII.

Pasquella sola.

ANdate, Andate, che vi venga il mal
 della Sciatica. Argentina à Medo-
 doro, Tina à Brillo, & io che vi vengr
 la rabbia hò stare à grattarmi la tigna.
 Eh Medoro tu sei arrivato à qualche
 voleni Spiantataccio. Costui è qualche
 manellaccio. E giurerei, che è qual-
 cheduno di questi, che quando arrivano
 costà subito spacciano del Canagliere
 della nobiltà, e poi Dio sà al suo pae-
 se quello ch'abbiamo fatto, e sapete, se
 di costoro ve n'è la rabbia in questo
 paese. Mi confondo, mi confondo, &
 in tanto non trovo vn pò di marito; ma
 non g'ia vecchio, perche non vuol, che
 faccia, come il nono, che hò hauuto, che
 pareua vn Cauai di Caretta, che auanti,
 che facesse il suo affaticato viaggio à
 Tripolana, è 6. volte. L'ò vngionane,
 è bello, se uò vo star pupilla.

S C E N A X V I I.

Moccolone, Brillo, e Pasquella.

Pa. **A**llegramente, allegramente.
Oh via matti tutte due, e doue andate?

Br. Sin tanto, che in casa s'aggiustano le cose noi andiamo à spender per le nozze.

Moc. E credo, che trà il mangiare, il vestimento si spenderà tutto.

Br. Pasquella andate sù presto, perche tirano il collo à tutte le vostre galline.

Pa. Si è? Patirò d'ogni cosa in questo maledetto tempo d'allegrezza. *Entra in casa.*

S C E N A X V I I I.

Moccolone, e Brillo.

Moc. **E**Cco la borsa spendiamo allegramente, già son fatto Tesauriero.

Br. Cancharo, e quant'hai speso per la carica?

Moc. Molto bene veh, ci hò sfentato tanto. Tu fami il Compitosto, che terrai il conto. Dimmi vn poco in che s'hà da spendere.

Br. Per la prima vn grossissimo salame coll'aglio vn pasticcio à testa di quelli di quattro à Giulio,

Moc.

Moc. O corpo di Barbone, e il vino.

Br. Di questo non cen' habbiamo da impacciare sarà cura del Bassi, che sà doue è buono.

Moc. C'è altro.

Br. Vn Bigonzo di mele, & vn gran Gobbo ch'habbia bon torzo. Due baiocchi di tartarica raffinata. Due mila lenti, e parecchi Prugnoli per fare il guazzetto.

Moc. O con questi ci hò gusto, perche sono appetitosi assai, e non ci è pericolo pigliar veleno.

Br. Andiamo. Oh stà, stà, senti, che rumore in casa.

Si litiga di dentro.

Presto, presto, che non si pentissero, andiamo.

Moc. Andiamo pure, hai ragione, e sai se mi si risentirebbe la topica in vn gomito, andiamo.

SCENA VLTIMA.

Medoro solo.

MA ledetto Vecchio, appena entrato in casa, vol esser riconosciuto per Padrone lui; Eh ch' io lo diceuo, che la fortuna non mi hauerebbe mostrato da faccia propitia, che per pochi momenti. Infelice chi piglia moglie sotto il dominio d' vn Vecchio Auaro. Ecco che hora per riuestir la sposa, e me non se ne trouarà mai la strada. Ah
che

che fermato a' miei danni il destino non
vole ch'io già mai esca da queste spian-
tantissime miserie. Anzi frà le braccia
d' Argentina mi riconoscerò maggior-
mente mendico, e potrò dire:

Ch'armata à danni miei fortuna rìa

Vuol ch' in spianto fatal io viva ancora,

E ferma à danni miei la rota ogn' ora,

Che ben che Sposo Arcipiantato sia.

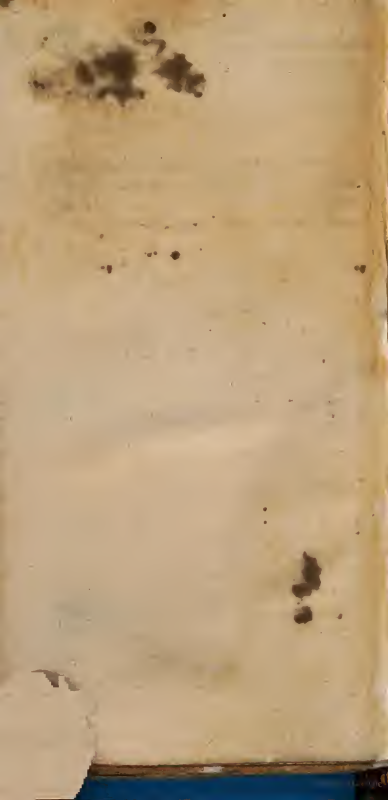
562462



THE FINE

AMITIV AM 372

[The page contains faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side.]



FINE